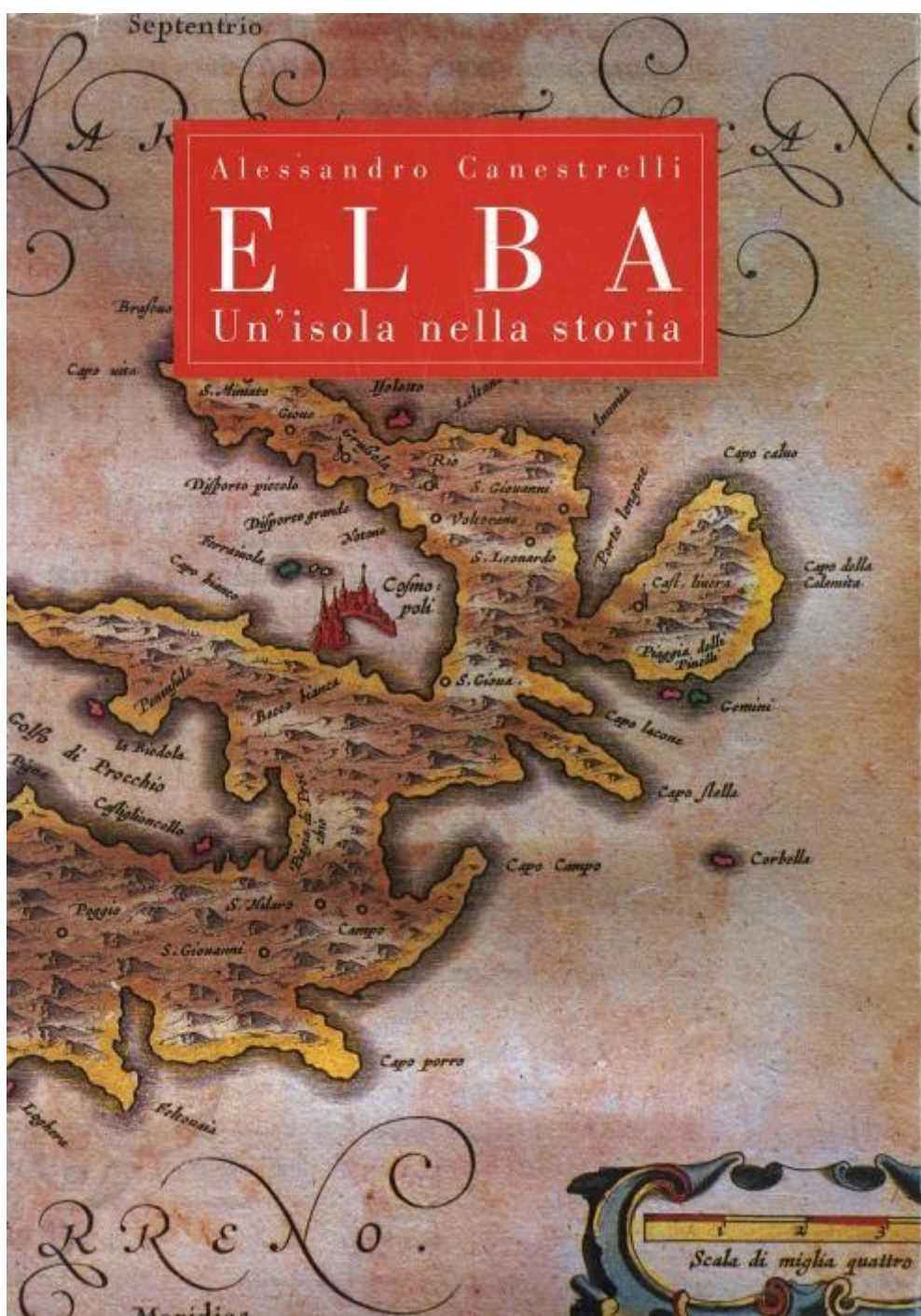


NOVA ELBA STORIA



L'elaborazione di NOVA ELBA STORIA avviene sulla base di un mio lavoro edito a Pisa nel 1998, Editrice Michela Manni, stampa Felici editore. Il libro ebbe una certa fortuna ottenendo due prestigiosi Premi letterari a Pisa.

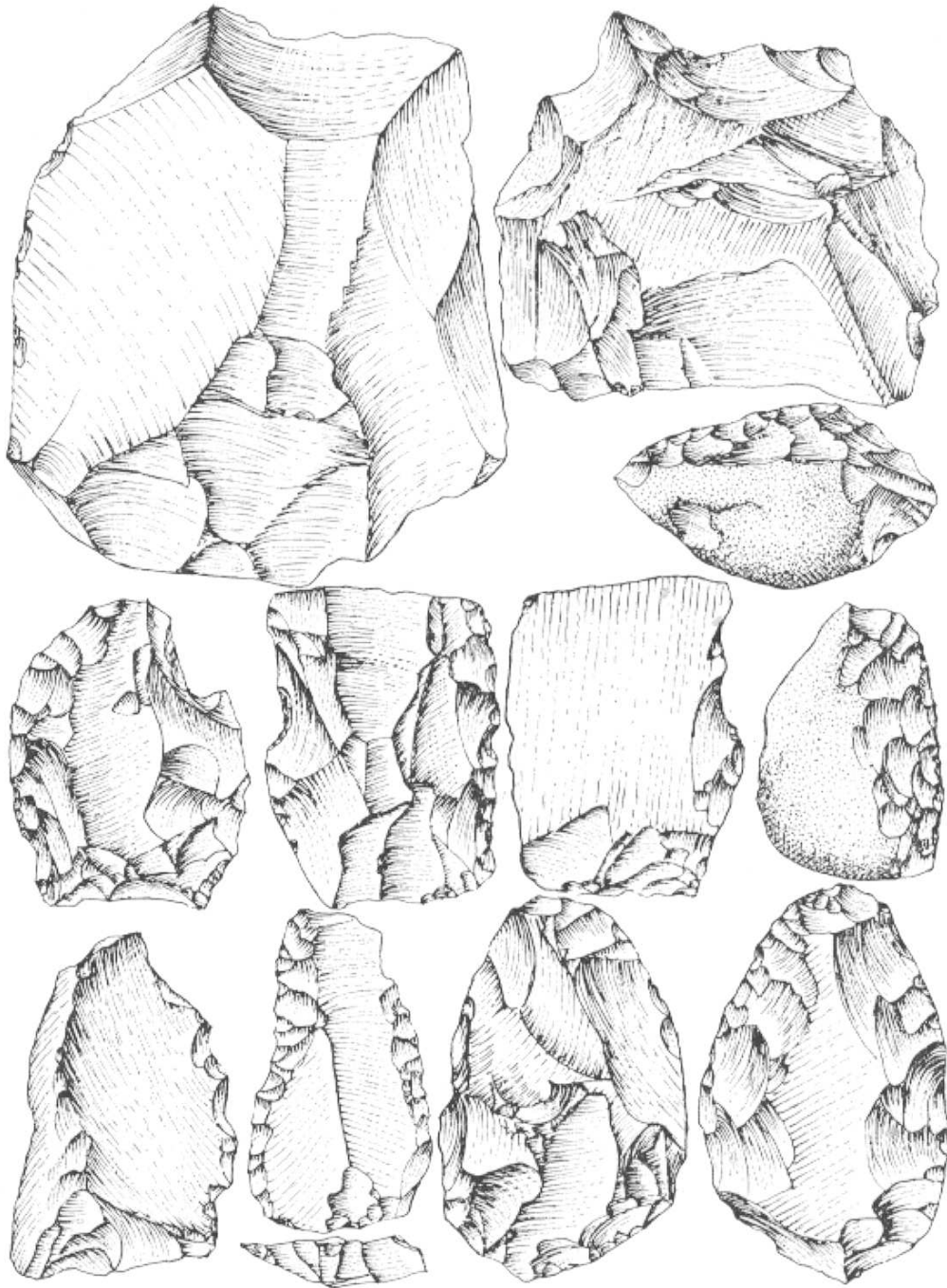
Sto riscrivendo e, ampliando sia i testi, sia l'iconografia per renderlo più attuale e fruibile.

Dicembre 2022, Ph. Dr. Alessandro Canestrelli

Capitolo primo

ELBA, L'ETÀ ANTICA FRA DOCUMENTO E MITO

1. ETÀ ARCAICA



Industria del Paleolitico Medio, in M. Zecchini, "L'Elba dei tempi mitici", Pisa 1970

Durante l'ultimo dei periodi glaciali del Quaternario il mare era più basso di un centinaio di metri rispetto al livello odierno e l'attuale Arcipelago Toscano costituiva un grande promontorio che si estendeva dalla Toscana verso la Corsica, unita alla Sardegna.

Delle genti di questa epoca arcaica che frequentavano quella zona geografica, restano molte testimonianze nelle località di Lacona, San Martino, Santa Lucia e molti altri luoghi nell'isola, **come** ha scritto Michelangelo Zecchini già in studi di oltre cinquant'anni fa. Dai suoi più recenti lavori si evince che gli uomini del Paleolitico medio, i cosiddetti 'musteriani', denominazione derivante dal giacimento archeologico di Le Moustier, frequentarono l'isola. Essi costruivano piccoli accampamenti di capanne fatte con legni e pali e ricoperte di pelli e frasche; si stanziavano in località riparate e facilmente difendibili, dalle quali si muovevano in varie direzioni alla ricerca della selvaggina.

Altre due diverse 'genti' del Paleolitico superiore hanno lasciato tracce all'Elba: gli 'aurignaziani' e i 'gravettiani', rispettivamente intorno a 25.000 anni fa e fra 20-15.000 anni da oggi.

Intorno a oltre 5.000 anni fa, durante l'Eneolitico, l'isola fu inclusa negli itinerari e nelle rotte marittime dei primi gruppi di popoli navigatori che dalle coste o dalle isole dell'Asia Minore o dai vasti arcipelaghi greci si spingevano verso Ovest, alla ricerca del prezioso rame o più in generale per scambi commerciali. Intere comunità nei secoli successivi salirono a bordo di navi e migrarono a centinaia di miglia di distanza.



Brochantite, 'Malachite', dal Museo Minerario Etrusco di Porto Azzurro

Il mondo inesplorato era pieno di lusinghe, di avventure e possibilità. Omero nell'Odissea traccia una mitica mappatura del Mediterraneo seguendo gli avventurosi percorsi di Ulisse.

Così l'Elba entrò nella memoria mediterranea dalle fonti letterarie greche e latine, come quando Virgilio descriveva l'Elba "inexhaustis Calibum metallis" descrivendone l'inesauribile ricchezza

mineraria. I 'Calibi' erano un mitico popolo dell'Anatolia settentrionale, abili fabbri e forgiatori di metalli. Nell'Età del Ferro, l'Elba era celebrata per la straordinaria ricchezza mineraria; lo Pseudo-Aristotele narrava la sua importanza per l'estrazione e la lavorazione del rame e in epoca successiva per lo sfruttamento delle miniere di minerali ferrosi.

I rapporti e le relazioni commerciali fra l'Etruria e la Sardegna nuragica, regione anch'essa d'antiche tradizioni metallurgiche, assumono particolare importanza: la documentazione archeologica offre testimonianze sulla notevole intensità fra i vari centri dell'Etruria, della Sardegna, della Corsica con altri luoghi in tutte le direzioni del Mediterraneo e si assiste all'ampliamento degli scambi con aree geografiche sempre più distanti, mentre si va precisando uno vasto commercio con la Grecia riguardante statue bronzee e vasi fittili.

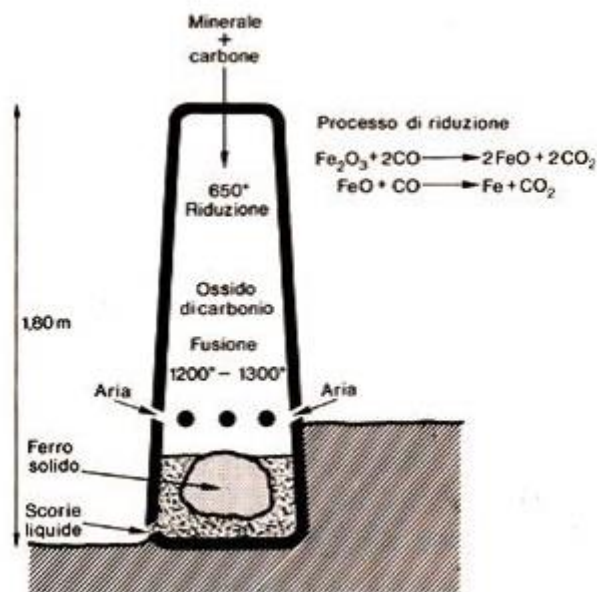
Con il termine 'Aithalia', i Greci definivano l'Elba, mentre per i Latini essa era 'Ilva'. Ma forse questo toponimo, che l'Elba condivide con la Maddalena, è molto più antico, come pensano importanti linguisti.



Asce in bronzo, VIII-X secolo a.C. e ascia neolitica in pietra

Il ferro era lavorato, nei tempi primitivi, nella stessa isola; mentre, in epoca tardo-etrusca e latina, si preferì lavorarlo nella vicina Populonia, il cui entroterra boschivo era illimitato; enormi quantità di legname erano necessarie per produrre carbone per la combustione del minerale ferroso.

I Greci nella prima metà dell'VIII secolo si diffusero fondando diverse colonie sulle coste italiane e nella loro espansione nell'area del mar Ligure e del Tirreno non riuscirono a prendere possesso della preziosa isola dei metalli, poiché vi trovarono un'altra formidabile civiltà, quella dei 'Rasenna', così gli Etruschi chiamavano loro stessi.



Ipotesi di Forno dell'area populoniense, in Dizionario della Civiltà etrusca

2. ETRUSCHI

La civiltà etrusca fu la prima grande cultura a emergere nel Mediterraneo occidentale. Popolo affascinante per l'enigma della sua lingua e per il mistero della sua provenienza, in realtà esso fu straordinariamente rilevante anche per la grande influenza che ebbe sulla nascita di Roma.

I 'Tirreni', con la loro forte presenza sul mare, contribuirono alla grande ascesa economica della Dodecapoli etrusca, la federazione delle dodici più importanti e antiche città dei Rasenna. Praticavano un traffico marittimo, protetto e indisturbato, per il trasporto della più preziosa merce d'esportazione dell'epoca: le pesanti barre di rame e di ferro.



Rilievo di battaglia navale

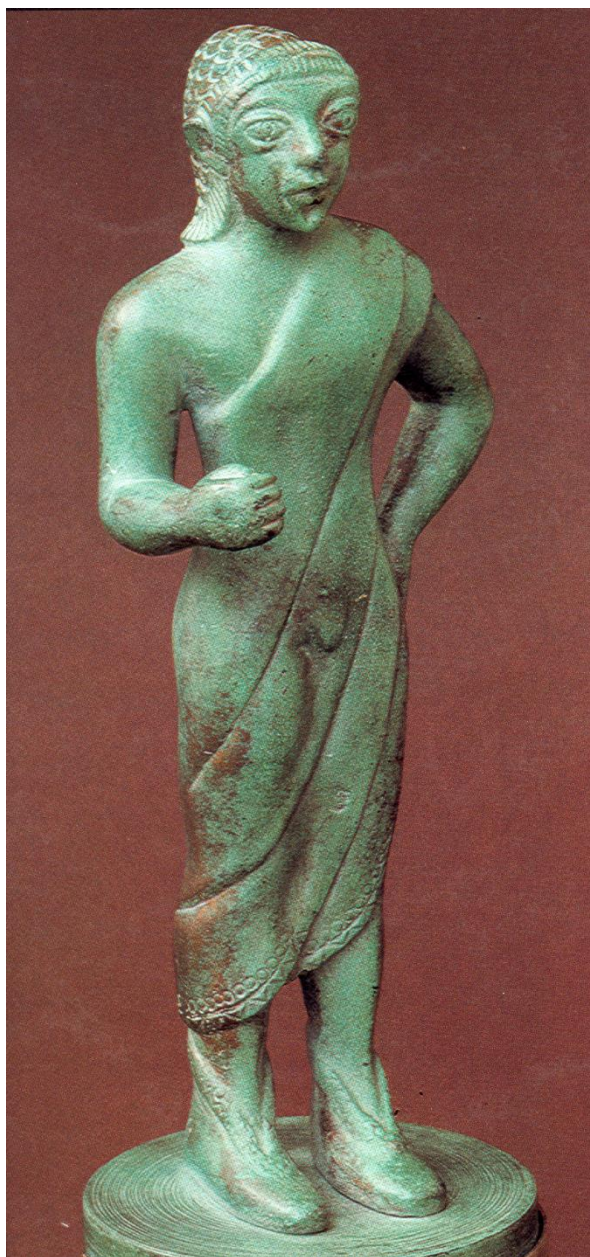
L'Elba divenne degli Etruschi fin dall'VIII-VII secolo a.C., quando le isole e le coste tirreniche furono sotto il loro dominio; essi tolleravano i Greci come commercianti o come mediatori del fiorente commercio nel Mediterraneo, ma non ne temevano le veloci navi.

Strabone, in 'Geographica', narra il timore delle popolazioni costiere e insulari verso i 'Tirreni'. Essi entrarono a far parte delle leggende e dei miti greci e latini, ricordati come predatori che avevano osato predare la statua del dio Dioniso durante il saccheggio dell'Acropoli di Atene. La narrazione continuava con il dio dell'Olimpo adirato con chi aveva osato rapire la sua effigie e li aveva trasformati in delfini.

In realtà i rapporti di guerra fra la colonia di Focea in Corsica e le città costiere dell'Etruria avvennero a causa del monopolio siderurgico e per il saldo controllo sul Tirreno, nel quale l'Elba rappresentava una fonte economica d'importanza strategica. L'apice di questo scontro fu la battaglia navale del 535 a.C., di fronte alla colonia Alalia; scontro navale che vide la vittoria dei popoli alleati, la distruzione della flotta greca e la cattura degli equipaggi.

Mezzo secolo dopo, nella battaglia del 474 a.C., gli Etruschi furono duramente sconfitti da Gerone di Siracusa, per cui tutto l'Arcipelago cadde nelle mani della colonia greca e tutte le isole furono duramente messe a ferro e fuoco.

Sull'importanza strategica dell'isola, intorno al VI secolo a.C., è considerevole il sistema di luoghi fortificati nell'isola formanti una struttura di vigilanza e difesa contro gli attacchi dal mare. Alcuni rilievi archeologici sul sistema di fortificazioni sui colli elbani hanno dimostrato che le cosiddette 'fortezze d'altura' furono distrutte dal fuoco.



Offerente Etrusco

Nel III e II secolo a.C. fu la città di Populonia, sacra a Fufluns, dal nome arcaico di 'Pupluna', a dare nuovo slancio alla produzione siderurgica utilizzando il ferro elbano e il legname delle colline del campigliese, ampliando gli scambi con Corsica e Sardegna.

Di questo rinnovato slancio siderurgico si ha ampia notizia dai testi del greco Strabone e dello stesso Virgilio che descrivono le miniere dell'Ilva, inesausta di metalli. Nasce in quegli anni la leggenda che il ferro elbano avesse il potere di riprodursi. Furono gli scienziati razionalisti del secolo dei Lumi, che, interessati all'argomento, dimostrarono che il fondamento di quella leggenda era legato a particolari condizioni. Scopirono infatti che la grande

ricchezza percentuale del ferro elbano, unitamente all'azione degli agenti atmosferici, le piogge e il tempo, avevano prodotto nuove e ricche condensazioni di strati ferrosi, scarti e abbandoni delle primitive lavorazioni, scorie ferrose ancora ricche di minerale.



Moneta etrusca da Populonia

Come dimostrano taluni significativi ritrovamenti, l'Elba fu etrusca a pieno titolo e in questo riporto le considerazioni espresse nei lavori di Michelangelo Zecchini, cui rimando per uno studio più approfondito. Degli insediamenti etruschi all'isola d'Elba, oltre il sistema di fortificazioni collinari, è ricordata anche la necropoli del 'Profico', nel comune di Capoliveri, con ritrovamenti di lucerne, ceramiche a vernice nera e bronzetti. Non si possono non ricordare due bellissime statuette bronzee risalenti al 500 a. C. circa: la prima, un offerente, fu ritrovata nella zona di Le Trane nel 1764 e oggi è conservata presso il Museo Archeologico di Napoli; la seconda, scoperta a S. Mamiliano di Campo poco dopo la metà del XX secolo, è una piccola kore dalle lunghe trecce.

All'interno del romanzo di Waltari, 'Turms, l'Etrusco' si narra che il personaggio principale riconosce di essere il Lucumone proprio all'Elba, definita come 'isola del ferro e delle folgori', in un luogo

imprecisato dove era un tempio in cui la classe più elevata dei sacerdoti-aruspici interpretava i segni dei fulmini, a poca distanza dalle stesse miniere del ferro. Si tratta certamente di un luogo letterario più che storico, ma ciò serve all'autore per narrare che la classe più alta dei 'veggenti' Rasenna aveva elaborato un complesso sistema tramite l'interpretazione dei segni celesti, in una visione in cui il Cosmo era concepito in dodici spazi principali, ulteriormente divisi in sedici sezioni che rappresentavano le maggiori divinità del Pantheon etrusco. Questa fonte letteraria, assieme al mito degli Argonauti, offre il maggior spunto per una visione dell'Elba come isola leggendaria, misteriosa e per alcuni aspetti unica.

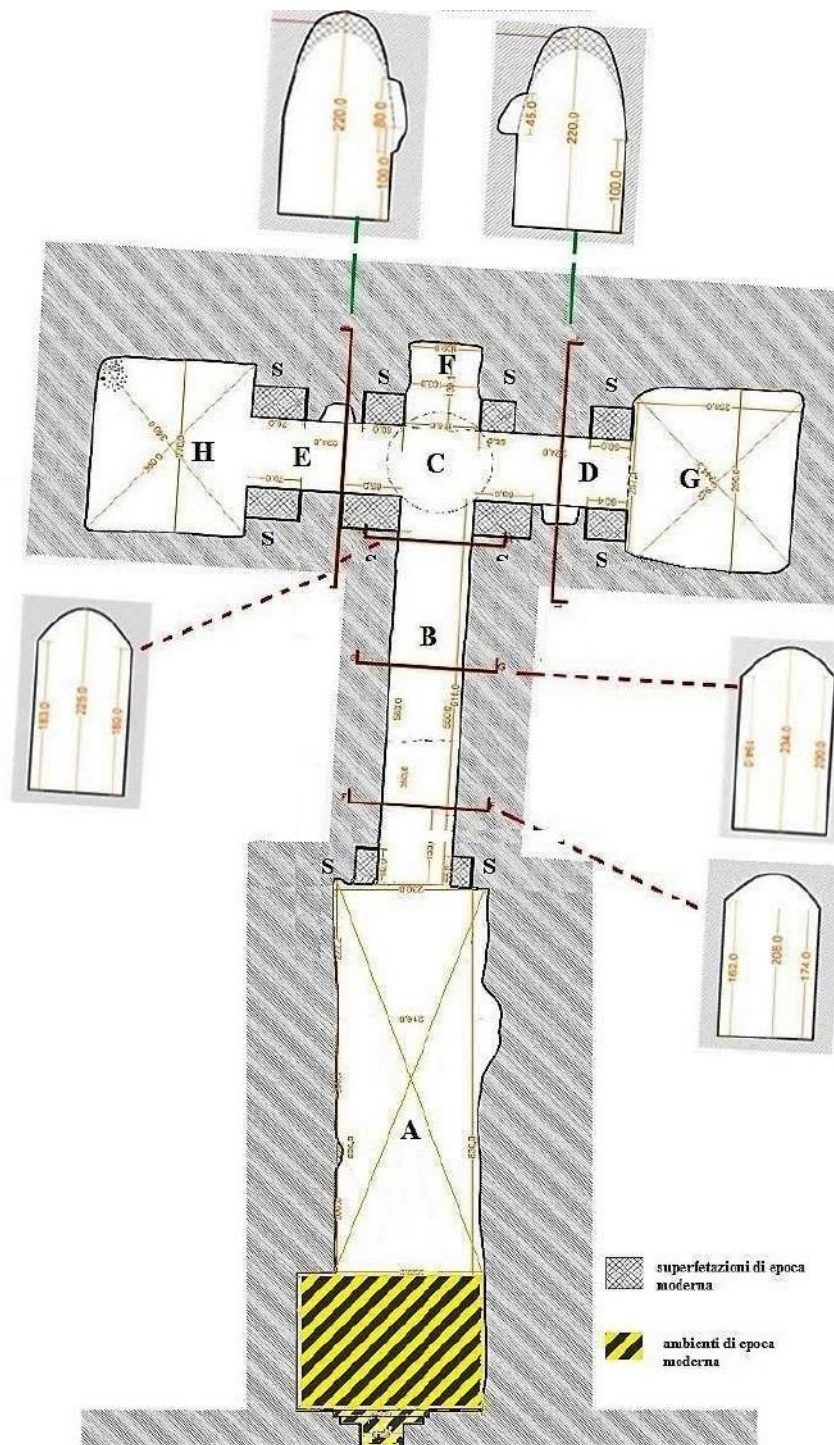
La trattazione sugli Etruschi inizia con storici greci come Tucidide ed Erodoto, che raccontarono che i 'Tyrsenoi, vagabondi del mare' costeggiavano le terre di molti popoli, prima di fermarsi presso quella degli Umbri. Livio scrive che l'area di dominio degli Etruschi si estende ampia per terra e per mare, prima che Roma giunga al dominio della Dodecapoli Rasenna.

Di certo non solo la futura città 'Caput Mundi' deve molto a questa straordinaria civiltà, ma anche le razze italiche degli Umbri, dei Falisci, dei Latini, dei Sabini, dei Volsci impararono da questi l'arte di leggere e dello scrivere. Ovunque gli Etruschi volgevano il loro sguardo, nascevano nuovi mercati e basi commerciali; essi fondavano nuove città, a sud verso la Campania e a nord verso la fertile terra della Padania.

Un popolo che non conquista solo con le armi e col sangue il predominio nell'Italia del VII e VI secolo, ma che impone un modello culturale e artistico; fa nascere le prime, grandi e fortificate città, cinta da mura e con una vera e propria progettazione urbana. Una civiltà che dette il più importante contributo alla nascita della città di Roma, quando nel periodo protostorico, della monarchia, i nomi leggendari dei Tarquini figurano accanto ai re delle 'gens' italiche.



Antefissa Rasenna



PLANIMETRIA E SEZIONI DELL'IPOGEO ETRUSCO A MARCIANA

A - Vano di accesso; B - Dromos; C - Vestibolo; F - piccola cella frontale; E, D - Corridoi; H e G- Celle laterali; in M. Zecchini, Elba isola, olim Ilva. Frammenti di storia, 2014Lucca

3. LA PRESENZA ROMANA

Fu Roma, tra il IV e III secolo, a conquistare progressivamente l'Etruria, con guerre e trattati; tale conquista inizia con Veio per inoltrarsi sempre più verso nord, in una generale espansione della latinità in Italia e nel Mediterraneo.



Ara di Attiano, atrio del Comune di Portoferraio

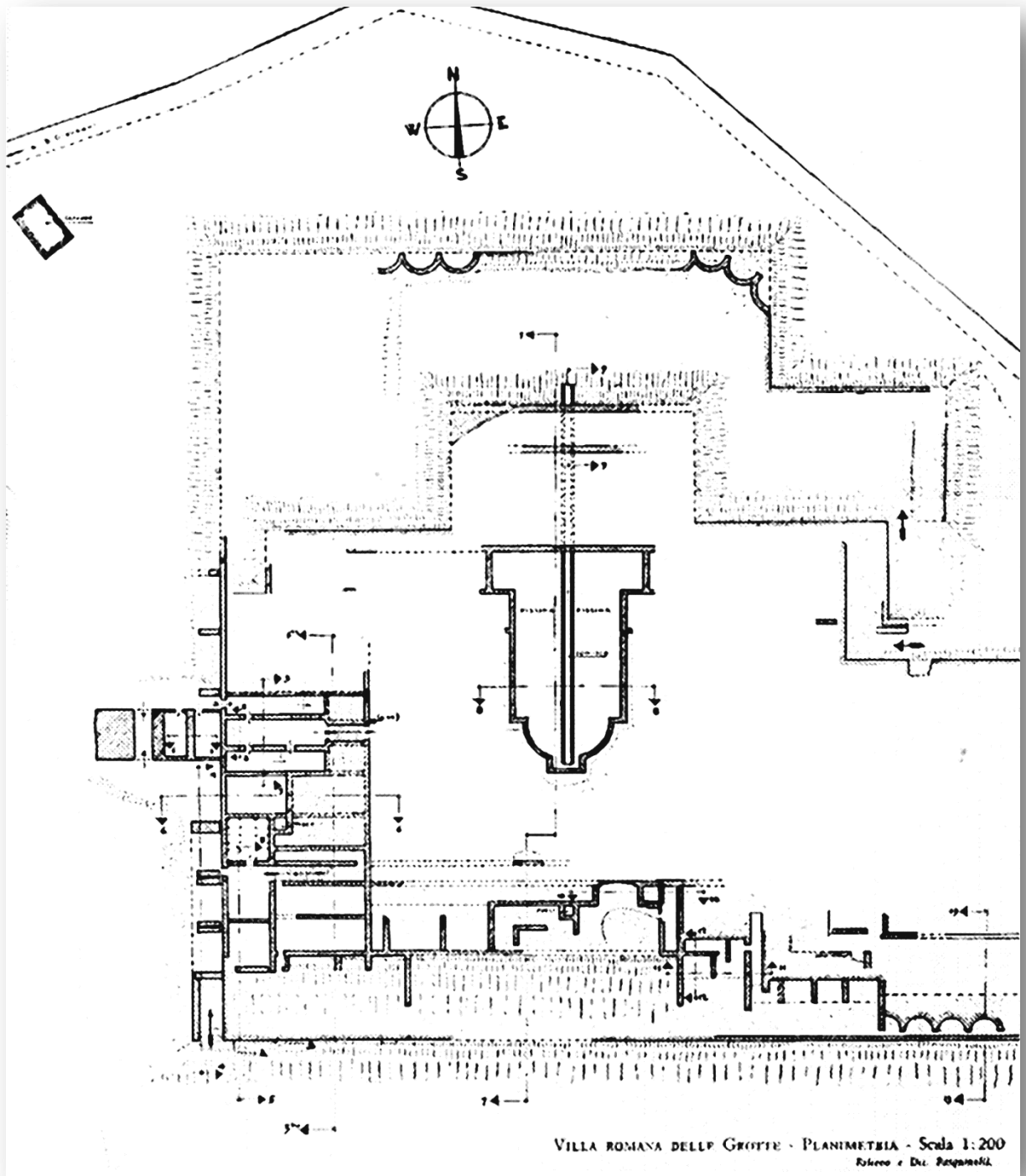
Anche per Roma il ferro e la posizione strategica furono fattori decisivi per il ruolo che l'Elba svolse all'interno della loro crescente influenza sul Mare Nostrum. Roma sfruttava le miniere elbane. Intorno al III secolo a.C., nella fase più accesa delle guerre puniche e dell'espansione mediterranea, Roma, a differenza di quanto hanno fatto gli Etruschi, preferisce lavorare il ferro nel suolo insulare e anche la siderurgia da essi utilizzata dette maggiore slancio alla quantità di ferro prodotto. Le testimonianze archeologiche di quest'epoca sono molteplici, dai ritrovamenti di monete in certe zone dell'isola, la cui datazione oscilla fra la fine dell'epoca repubblicana e il periodo imperiale, alle tracce delle due grandi ville extraurbane costruite a Capo Castello del Cavo e sopra i Magazzini, di fronte a Portoferraio. La loro grandiosità della villa del Cavo, 88 metri per 44 quella, appare inferiore a quella detta 'delle Grotte', prospiciente la rada e di cui sono rimasti grandi muri perimetrali a 'opus reticulatum', con grandi cisterne e vasche che fanno pensare ad un sofisticato sistema idrico per il funzionamento di fontane e piscine.

Si tratta di un edificio fastoso, del genere 'marittimo-signorile' con 'piscinae'; conciliante con la concezione della 'utilitas-fructus', con vaste piantagioni intorno, campi, vigne e frutteti.

L'interesse per l'Arcipelago era andato aumentando dopo le guerre puniche; una volta sottratta l'isola di Sardegna ai Cartaginesi e assoggettata la Corsica, il Senato romano aveva votato la Lex Gabinia; legislazione con la quale si volle liberare definitivamente il Tirreno dai pirati.

Questo periodo romano, che parte dal III secolo a.C., è variamente documentato dai **numerosi** ritrovamenti subacquei. È ormai famoso quello della nave sul basso fondale del golfo di Procchio ed è considerevole il numero di anfore, di diversa datazione e di differenti fogge, ritrovate un po' dovunque nei mari elbani.

Storici e archeologi che hanno analizzato e descritto questo periodo concordano nel definirlo come portatore di una grande rinascita economica e produttiva dell'isola: un'isola divenuta agraria, grazie alla capacità degli impianti vinicoli, per cui "Insula vini ferax", frase erroneamente attribuita a Plinio il Vecchio. A convalidare la presenza latina nell'Elba rimangono numerosi toponimi latini con suffissi prediali in -anus, -ana (Mortigliano, Marciana, Montignano, Galenzana, ecc.) e altri come Quire, Pomonte, Capoliveri, Laudamia, Agnone, Faleria, Rio, Fabricia, Luceri, Grassula.



Pianta degli scavi della Villa Romana delle Grotte

4. RUTILIO NAMAZIANO E IL MONACHESIMO NELLE ISOLE DEL TIRRENO

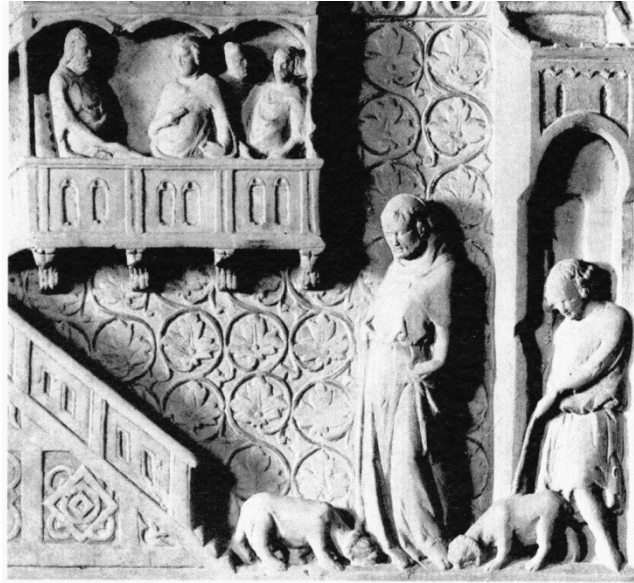
Agli inizi del IV secolo dell'Era volgare, nel pieno delle invasioni barbariche, Rutilio Namaziano ritorna alle sue terre d'origine, nella Gallia Narbonense, nel periodo in cui orde di Vandali, Alani, Svevi avevano passato il Reno e avevano invaso i domini dell'Impero romano. Figlio di grandi proprietari terrieri, 'magister officiorum', Prefetto della città di Roma e Presidente del Senato, decide di abbandonare Roma. Egli nel 'De reditu suo', conosciuto come 'Il ritorno', racconta il viaggio e il percorso, via mare, lungo la costa laziale e toscana, fino al porto di Luna, l'attuale Luni. Dei luoghi che vede, egli lascia una descrizione geografica e letteraria, densa di riflessioni filosofiche. Dapprima descrive il viaggio da Roma al porto di Ostia, l'imbarco e il passaggio lungo le coste del Tirreno, fino ad arrivare alle isole dell'Arcipelago. Passato il Giglio, dopo un accampamento di fortuna sulla costa prospiciente l'Elba, egli descrive l' 'Ilva', famosa per l'inesauribilità dei metalli, lavorati dai Calibi, citando i famosi versi di Virgilio.

Descrive inoltre la ricchezza del ferro elbano, decantandone la superiorità rispetto a quello della Sardegna; del Norico, cioè le terre fra il Danubio e le Alpi, migliore perfino di quello prodotto in Gallia: "(...) nel generoso forno dei Biturigi", definizione con la quale egli intendeva riferirsi alle **popolazioni** industri fra la Loira e la Garonna. Namaziano con queste parole confermava la superiore ricchezza mineraria dell'Elba, riprendendo da tutti gli scrittori che lo avevano preceduto e parafrasando lo stesso Virgilio, nella leggenda dell'inesauribilità del ferro, conclude sull'utile superiorità di questo metallo al confronto dell'oro, portatore di corruzione morale e dei peggiori vizi.

Il viaggio continua per Falesia e Populonia, fino ad arrivare alla Capraia, isola nella quale vivono le prime comunità monastiche cristiane. La sua riflessione si sofferma su ciò che definisce l'insensato autolesionismo dei monaci, 'penitenziari a loro stessi', riflettendo, con parole amare, che, 'o essi erano così consapevoli delle loro colpe e quindi si penalizzano da se medesimi o erano affetti dal morbo di Bellerofonte, ovvero da un eccesso di 'atrabile' ovvero di melanconia, che li portava a così grave forma di mania: "(...) *squalet lucifugis insula plena viris*'. Isola squallida, colma di uomini che fuggono la luce (...) dal greco, essi si chiamano monaci, vogliono vivere soli, senza testimoni. Quale genere di perversione e stoltezza di mente è mai questa che, temendo il male, non possa sopportare il bene?''.

Il successivo passaggio presso l'isola della Gorgona gli dà il pretesto per una critica esplicita perché l'autore era stato coinvolto nella perdita di un caro e giovane amico, che aveva abbandonato tutto per raggiungere l'isola per quella vita di privazioni.

Quanto mai diversa la visione in Sant'Ambrogio che, nell' 'Exameron', scriveva sulle isole dell'Arcipelago: "(...) *Dove, quella collana di perle sul mare, isole gettate da Dio, si rifugiano coloro che si sottraggono all'incanto dei piaceri fugaci (...)*".



Duomo di Massa Marittima, Arca di San Cerbone, Storia del Santo che ammansisce gli orsi

Le comunità monastiche, dedite al culto del Protomartire Stefano, le cui spoglie erano state ritrovate in Africa, erano descritte da Sant’Ambrogio, Vescovo di Milano e Padre della Chiesa, con queste parole: “Il rumore misterioso delle onde si confonde al canto degli Inni; mentre le onde si frangono con dolce mormorio sulla riva di queste isole fortunate; salgono al cielo i salmi dal coro degli eletti (...)”. Lo stesso Sant’Agostino, con una lettera indirizzata ai monaci della Capraia, si rivolgeva ai confratelli Eustasio e Andrea, dediti al culto di Santa Giulia, martire giovanissima crocefissa in Corsica, e in particolare riferendosi al confratello Eustasio scriveva: “(...) È già andato a quella pace che non è lambita da nessun flutto, come invece è lambita l’isola”.

Fu intorno al quinto secolo dell’Era Volgare, che il Vescovo di Palermo, Mamiliano, in fuga dai Vandali, dopo essere approdato in Sardegna, **scelse** un’altra isola del Tirreno per fondare una comunità dedita al silenzio e alla preghiera: così l’‘Oglasa’ dei Greci e la ‘Mons Jovis’ dei Romani, **divenne** l’isola monastica di Montecristo.

Alcuni decenni dopo, il Pontefice Gregorio Magno, con una differente visione spirituale, critica aspramente la degenerazione di un certo monachesimo. Il testo delle lettere inviate al Vescovo di Luni, nella cui giurisdizione sono le isole del Tirreno, esprime il senso di una diversa sensibilità religiosa e **contiene** le indicazioni per la rinascita religiosa in questi luoghi, deputati e destinati alla vita raccolta e semplice di una vita monacale riformata e regolata.

Nel VI secolo quando l’Italia continentale era sotto il dominio dei re e duchi Longobardi e quella costiera, meridionale e insulare, vedeva la presenza dei presidi di Bisanzio, all’isola d’Elba si rifugiò San Cerbone, vescovo di Populonia, per evitare le persecuzioni dei Longobardi. San Cerbone, soggiogatore del feroce orso di Totila, ormai vecchio e stanco, si ritirava nel romitorio che da lui prese

nome, in un luogo situato fra Poggio e Marciana, e che, nei secoli successivi, vide l'edificazione di una chiesa in suo onore. Le fonti agiografiche tramandano che egli decise, come volontà testamentaria, che i suoi allievi prediletti e i seguaci a lui più vicini, trasportassero e seppellissero i suoi resti mortali nella spiaggia di Baratti; così come in vita aveva ammansito l'orso cui era stato dato in pasto, nella feroce persecuzione rituale longobarda, egli volle testimoniare, anche da trapassato, la volontà di salvaguardare queste coste e isole tirreniche dalla barbarie. Si raccomandò che gli stessi monaci che ne trasportavano il corpo riprendessero il più velocemente possibile il mare per fare ritorno nella più sicura isola.



San Mamiliano

A tale proposito una testimonianza scritta di questi fatti è in una lettera pontificia nella quale si raccomanda al vescovo di Roselle di prendersi cura di quelle povere anime disperse dalla furia dei Longobardi.

Le isole del Tirreno, nei secoli più difficili, offrirono asilo dalle persecuzioni, dando rifugio a coloro che erano in fuga dalle devastazioni barbariche; ma altri e nuovi pericoli, provenienti dal mare, iniziarono a minacciare le coste toscane e l'Arcipelago: le flotte saracene che predavano, distruggevano e deportavano interi villaggi. Intorno alla fine del millennio il pirata Musetto arrivò a

fare delle isole dell'arcipelago la base per assalti sulle città e sulle rocche della vicina costa, fino a osare l'attacco alla nascente Repubblica di Pisa.

5. IL MISTERO DELLA STELE DI SANTA CATERINA

Agli inizi degli anni settanta furono svolti dei rilievi fotografici eseguiti dal signor Gianfranco Fazzini che dimostrano inoppugnabilmente l'esistenza di un'antica stele situata nella facciata della chiesa di Santa Caterina e descritte dalla professoressa Maria W. Boutakoff, ricercatrice anziana del Museo del Louvre.



Stele Solare Oracolare Egiziaca

La Boutakoff era allieva di Jean Leclant (1920 – 2011) professore onorario del Collegio di Francia, Segretario permanente dell'Accademia delle Lettere e membro permanente dell'Associazione Internazionale degli Egittologi. Leclant era considerato uno dei massimi studiosi dell'Egittologia, vincitore nel 1993 del premio della Fondazione Internazionale Balzan e nel 2000 del Premio mondiale Cino del Duca.

Esistono poi alcuni brevi appunti della medesima, redatti in lingua francese, che permettono la ricostruzione o almeno una teoria sulla presenza di questo particolare e 'misterioso' reperto. Le note della Boutakoff così recitano: *“Nettamente in forma di capigliatura nello stile ‘nemeo’, da un sarcofago egiziano, questa stele ha la faccia solare, la cui capigliatura forma come dei raggi solari, evocando anche la criniera del leone, animale simbolico che in astrologia significa esso stesso, non solo la medesima costellazione, ma lo stesso Sole. Sul petto (vi sono) simboli, attributi pagani, che sono stati tolti in epoca cristiana, ma le loro tracce resistono ancora molto visibili, per cui la fessura, dalla quale sgorgava l’acqua era stata ingrandita e deformata per essere adattata a ricevere le offerte (oboli), mentre restano, ai due lati della bocca, due piccoli simboli pagani, emblemi “Chenou”, simboli contro la malattia e la morte, nella concezione egiziaca del Potere Universale.”*

Sono antichi segni egizi che sussistono nella simbologia paleocristiana. La coppa del naso a triangolo e gli occhi a forma di chiocciola, alla maniera arcaica, confermano nel loro insieme le origini antiche e pagane, sebbene di un paganesimo tardo-antico presenti nella stele che la ricercatrice del Louvre definisce isiaca ed egizianeggiante. In un recente riesame, l'archeologo Michelangelo Zecchini attribuisce al manufatto echi egittizzanti e lo data al XVIII secolo.

Quanto però all'iscrizione cristiana, essa è del periodo pisano, mentre in un periodo più antico può essere stata una “stele-sorgente-solare-oracolare”. Occorre non confonderla con la bocca della verità, perché là la bocca parla, essa non morde, essa non ha il più piccolo orifizio! Dentro la chiostra dei denti si vede la lingua che parla annunciando l'oracolo o semplicemente risponde alle domande del consultante”. Membro della Società Francese di Egittologia e per molti anni collaboratrice presso l'Ecole des Hautes Etudes, alla Sorbona, ha lasciato scritto a proposito della tripla collina di Monserrato che: “Occorre segnalare le ricerche di M.B. (sta parlando di sé stessa) sull'isola d'Elba, dove ella scopre una antica stele solare d'influenza egizia, trasformata in epoca cristiana in stele obolo. Ma occorre evidenziare soprattutto le sue ricerche sulla la ‘Tripla Collina’, antichissimo centro di culti solari, che diviene nel XVI secolo, luogo di pellegrinaggi cristiani, in onore della Madonna Nera di Monserrato.

Ne ‘Il ritorno’, lo stesso Rutilio Namaziano racconta che durante il viaggio per mare a causa della caduta del vento verso la costa di Piombino deve scendere a terra in una località, chiamata Falesia o

porto dei Faliegi. Egli descrive le feste campestri alla fine della seminatura in onore di Osiride, trasposizione divina del sole, confermando che l'area agraria nelle campagne di Falesia, l'attuale Piombino, era luogo dedito ai culti solari, prima della conversione al Cristianesimo in epoca successiva.



Eremo di Santa Caterina da Alessandria d'Egitto, Comune di Rio

NOVA ELBA STORIA

CAPITOLO SECONDO

LA REPUBBLICA MARINARA E L'ISOLA D'ELBA

LA PARENTESI GENOVESE E IL RITORNO DI PISA

LA FINE DELLA DOMINAZIONE PISANA

LE CHIESE ROMANICO-PISANE DELL'ISOLA D'ELBA



Facciata della Torre di Pisa, Portus Pisanus, simbolo della Repubblica

L'ISOLA D'ELBA SOTTO IL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI PISA

*“Dal Mar di Pisa in fino a qui ancora
tu truovi la Gorgona e la Caprara
Pianosa e dove Giglio fa dimora
L’Elba in fra l’altre vi par la più cara,
per Capolivro e ‘l porto di Ferrara.”*

dal ‘*Dittamondo*’ di Fazio degli Uberti, 1324



Particolare dalla Charta Pisana, metà del XIII secolo

LA REPUBBLICA MARINARA E L'ISOLA D'ELBA

Agli inizi del millennio, un grande sviluppo politico e culturale differenzia Pisa dalle altre città della Marca di Toscana. Tale indirizzo economico si rivolge soprattutto verso il mare. Lo storico tedesco Borchardt in 'Solitudine di un Impero' definisce Pisa, 'novella Cartagine' e 'seconda Roma'. L'Elba può contare, grazie alle varie concessioni dell'Impero e del Papato, sin dagli albori della propria potenza, sul ferro e sul granito dell'isola d'Elba.

Nella prima metà dell'XI secolo, Pisa, sconfigge i Saraceni in Sicilia, in Calabria, in Sardegna, a Bona in Africa e ottiene grandi vittorie nelle spedizioni contro i regni musulmani nel Mediterraneo, che le permettono il controllo dei mari, fondamentale per la sua vocazione marinara e commerciale. Il 'signum rubicundum' la rossa bandiera della Repubblica innalzato sui pennoni delle navi pisane è conosciuto, rispettato e temuto in tutti i mari, allora conosciuti.



Torre d'avvistamento del periodo della Repubblica di Pisa

Sul dominio pisano sull'Elba, nel 'Breve Consulum Pisane Civitatis' del 1162 , si trova scritto: "Septem consules qui populo Ylbano presint, ante Kalendas Maj, proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare faciam breve quod per Consules fuerit concordatum". I sette consoli sono nominati dalle comunità di Rio e Grassula, Marciana e Jovis (Poggio), Campo, Ferraia, Pomonte e due da Capolivri, (Capoliveri) sede di Capitania. In questi primi secoli, l'Elba ha la stessa forma di governo della Repubblica di Pisa con consoli elettivi nominati dalle sette comunità elbane: questa forma di amministrazione della cosa pubblica dura fino alla fine del XIII secolo, quando anche nell'isola è nominato un solo Magistrato con ampi poteri amministrativi e militari. I 'Brevi consolari', tenuti di anno in anno, dei quali non sono rimaste che poche tracce riportate in documenti successivi, fanno riferimento a uno speciale reggimento amministrativo e politico dell'isola, mentre altri comuni della Toscana, sotto il vessillo pisano, non hanno quelle stesse forme di 'autonomia' e buon governo. Il periodo nel quale questo accade, è posteriore alla sconfitta della Meloria, 1284, quando cambiò l'indirizzo politico nei confronti dell'isola e delle antiche comunità elbane che non beneficiarono più di quelle forme di rappresentanza popolare. Così l'Elba divenne sede di 'capitania' il centro principale dell'isola a Capoliveri, soggetta, senza alcuna limitazione, al governo diretto della città di Pisa, in un sistema di controllo politico, militare, amministrativo e fiscale. Ciò è determinato alla particolare importanza strategica dell'Elba, ricca di ferro e di granito, ponte naturale fra la costa toscana e le grandi 'sorelle' di Corsica e Sardegna.

Nel suo complesso, le varie forme di amministrazione, che la repubblica ritenne di applicare, comportarono agli 'Ylbani', così erano definiti nei documenti, l'acquisizione di vita e di costumi urbani attraverso gli usi e le normative del Comune di Pisa.

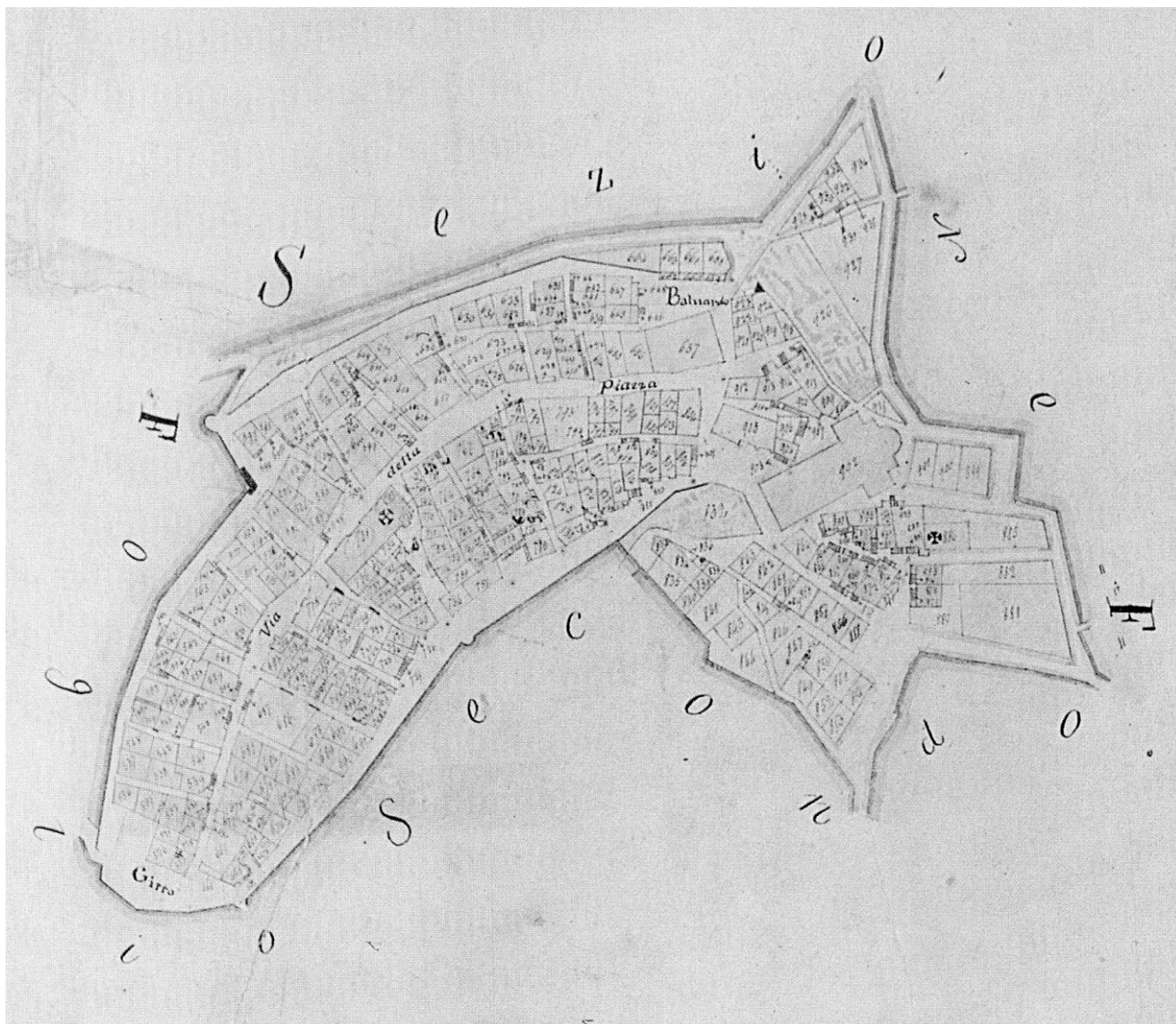
Da alcuni documenti dei secoli successivi, XIII e XIV, testimoniano che al Capitano era riservato il potere giudiziario, che in genere egli esercita col consiglio di uomini 'prudentes' del luogo, scelti dagli Anziani di Pisa e dallo stesso Podestà. Dal 1303 al 1338 il Consiglio degli anziani annota i nomi dei Capitani dell'Elba, con il termine: 'Capitanus Capolivri et aliarum terrarum'

A Pisa, in quegli stessi anni, sentiti i 'fabbricieri e la Comunità', tenuto conto delle esigenze della corporazione dei produttori e venditori del ferro e della popolazione del versante minerario, si ritiene necessario la creazione dell'ufficio del 'Doganiere', da affiancare al Capitano, con funzioni di controllo sulla qualità e quantità delle lavorazioni e con mansioni di rappresentante del Comune pisano. Egli si occupa dal lato tecnico e amministrativo dell'esercizio delle miniere; dal 1320 il Capitano di 'Grassula' è incaricato della 'Dogana della vena del ferro', il controllo della produzione di minerale, della vendita e del controllo fiscale. Pisa mantiene il dominio sull'Elba dalla quale continua a ricevere notevole provento, ma essa subì le conseguenze del lento ma inesorabile declino della Repubblica. Già lo storico Fortunato Pintor, a fine dell'Ottocento riporta alla luce documenti dagli Archivi pisani in cui le 'lagnanze dei comunisti' di Rio e Grassula sulla funzione del Doganiere e sul carattere eminentemente fiscale dell'ufficio. Gli abitanti delle comunità ferrifere inviano a più riprese

ambasciatori a Pisa per esporre le loro lamentele sulle molestie che il Doganiere arreca continuamente ai 'condannati', cioè a coloro che sono in ritardo col pagamento dei vari dazi e gabelle.

Nel 1361, è descritto un notevole contrasto definito 'non legittimo' fra gli abitanti delle comunità elbane e il Podestà di Pisa con relativa 'ambasceria' agli Anziani di Pisa 'per parte di Capoliveri'. Il Consiglio degli Anziani di Pisa si occupa di molti casi di rivendicazioni economiche, amministrative e fiscali, avanzate da quei piccoli ma determinati comuni della zona orientale dell'isola.

Sul commercio del ferro e sull'esercizio delle miniere Pisa cerca di applicare alcuni aspetti originali e singolari e tratta con metodi differenti la questione delle condizioni dei lavoratori e degli industriali: i 'fabbrichieri'. La Repubblica considera l'importanza del ferro elbano e salvaguarda i propri interessi economici e politici. È finito il periodo economico di benessere e si arriva ad adottare severe misure protezionistiche nei riguardi del commercio del ferro e a utilizzare il prezioso metallo come merce di scambio per ottenere concessioni sui commerci e sulle dogane. Il minerale di ferro, trasportato in Sicilia alla corte di re Corradino è utile per ottenere particolari privilegi economici e politici. Pisa inoltre si premura che gli imperatori svevi confermino il possesso sull'Elba sin dal diploma di Ottone IV del 1209 e che i vari Pontefici che si succedono sul soglio di Pietro continuino a confermare la concessione di tale diritto, riconoscendo alla città il grande merito di essere stata la 'liberatrice' dal giogo saraceno.



Pianta di Capoliveri dal Catasto lorenese del 1841

(Da notare la pianta della grande chiesa in stile romanico sotto l'attuale piazza Matteotti)

La gestione siderurgica ed estrattiva è affidata alle 'Compagnie commerciali' o ai 'Banchi', che anticipano i 'denari' alla Repubblica in cambio essa li nomina 'Capitani e venditori della vena': si tratta di rappresentanti di Società commerciali pisane, ma anche genovesi che con anticipi finanziari ottengono l'appalto sulle vene ferrifere.

Pisa favorisce tale sistema e tiene in considerazione i lavoratori del ferro: si arriva a sottrarre tutti i componenti della corporazione dei 'fabbricieri' sia che abitassero all'Elba che altrove al generale e severissimo divieto di vendere 'ogni sorta di cereali' con cui sono salariati: grano, orzo, legumi, vino ed olio ed altre vettovaglie di cui erano liberi di fare commercio con l'eccedenza dei loro consumi.

Altrettanto importante è il rapporto dei ‘fabbricieri’ con l’Arcivescovado e con l’amministrazione dell’Opera del Duomo. Una parte consistente del loro lavoro era destinato sin dai tempi remoti come donazione alla Chiesa primaziale di Pisa.

Un’ordinanza del 1095 promulgata da Daiberto Lanfranchi, Arcivescovo di Pisa dispone che i nomi di questi ‘oblatori’ Elbani fossero compresi nelle preghiere che si recitano in Duomo e che questi siano autorizzati a esercitare il proprio mestiere sia all’Elba sia a Pisa, colpendo di scomunica tutti coloro che li avessero in alcun modo molestati.

Si tratta di una ‘terza parte’ che era versata a favore della Curia arcivescovile quale antico diritto sulla proprietà delle miniere dovuta al lascito concesso da Carlo Magno a favore del Pontefice di Roma, agli inizi del IX secolo, quando il re dei Franchi liberò le isole tirreniche dall’influenza di Bisanzio e dalla pirateria musulmana, grazie alla potenza marittima della città di San Ranieri.

Anticamente questa offerta avviene annualmente con la donazione dei falconi da parte delle Comunità elbane al vescovo di Pisa, in segno di sudditanza e benemeranza, in un rapporto diretto fra Vescovo di Pisa e popolo elbano.

Altra grande impresa economica dell’Elba è quella delle cave di granito di cui documenti attestano che fin dall’anno 1018 ‘molte grandi colonne in granito, fine grigio’ servono per l’edificazione della fabbrica di San Michele in Borgo e nel 1063, , sono lavorate per la fabbrica del Duomo di Pisa e poi ‘pel magnifico edificio’ di San Giovanni Battista.

Di questa presenza del granito elbano nelle chiese pisane e del Contado ne danno testimonianza le alte e magnifiche colonne che adornano le più importanti chiese in tutti i territori della Toscana dove lo stile romanico pisano si accresce nei secoli dell’Alto e Medio evo.



Chiesa di Santo Stefano alle Trane, Portoferraio

LA PARENTESI GENOVESE E LA RICONQUISTA PISANA



Stampa cinquecentesca di Genova, Repubblica marinara

Nel 1291, Genova, attratta dalle risorse economiche dell'Elba, dopo aver duramente sconfitto la rivale Repubblica pisana nelle acque della Meloria nel 1284, conquista l'Elba. Le Compagnie commerciali della 'Superba' non si fece sfuggire la doppia occasione rappresentata dallo sfruttamento delle ricche miniere e dalla posizione strategica per gli scambi marittimi e commerciali nel Tirreno.

Negli 'Annali genovesi' è scritto che nel luglio del 1291 una flotta capitanata da Enrico de Mare parte alla volta dell'isola d'Elba e che Niccolò Boccanegra vi approda pochi giorni dopo con cavalieri e truppe di terra. Sempre le 'Cronache' narrano che le milizie delle Comunità elbane si

ritirano prima nel 'burgum' e poi nel 'castrum'. Si tratta di una ritirata difensiva, prima nella Capitania di Capoliveri e poi nella fortezza del Volterraio. Di fronte alla supremazia militare dei Genovesi, dopo aver cercato disperatamente di resistere, gli isolani si arrendono, cedono le fortezze e consegnano al Doria quaranta ostaggi, scelti fra i membri delle famiglie più importanti, che sono deportate a Portovenere. Alcuni mesi dopo, temendo che Pisa possa riappropriarsi dell'isola il Comune di Genova prepara una flotta al comando di Corrado Doria che sbarca nell'isola e riceve promessa di fedeltà dagli isolani e procura di rinforzare le difese marittime e terrestri della guarnigione.

In realtà Pisa perde l'Elba per un periodo piuttosto breve; sono le stesse 'Cronache' genovesi a riportare il nome di un 'Tedisio Elbano' che, con l'aiuto di milizie pisane provenienti da Piombino, sconfigge la guarnigione genovese.

Nel 1292, definitivamente scacciate e catturate parte delle milizie liguri, questo eroico elbano tratta la resa, esige l'allontanamento della guarnigione genovese e la restituzione degli ostaggi detenuti a Portovenere. Nel volgere di poco tempo il presidio genovese si rimbarca sulle navi del Doria alla volta di Genova. Si tratta di una liberazione messa in atto dagli stessi elbani al comando di un personaggio di cui non si conosce altro che il nome e il fatto eroico ricordato nelle cronache genovesi che scritte dalla parte avversaria non teme smentita.

Sulla ragione della venuta dei Genovesi e sull'importanza del ferro elbano e dei suoi giacimenti, gli stessi documenti di parte genovese narrano che: "(...) cum multi Lambardi pro comuni Ianue, occasione cavandi venam ferri". I genovesi hanno trasportato via mare molti 'Lambardi', operai, per cavare il prezioso minerale. Così inizia e finisce la breve dominazione genovese sull'isola d'Elba. Dopo questa parentesi, Pisa, riconquistata l'isola con l'aiuto dei suoi abitanti, grazie a un vero e proprio moto popolare, inizia una nuova fase in cui si mette mano alla dotazione di opere di difesa e all'invio di un numero considerevole di uomini armati. Alle spese occorrenti provvede il 'Camerario' dell'Elba Vanni di Gherardo Rau, che nel 1296 è ricordato come 'Operaio, castrorum et fortellitiarum et aliorum in insula Ilbe', Sono rinforzati i castelli di "Monte Voltrajo" e "Monte Mersale".

Il XIV secolo in Toscana è caratterizzato dalla lotta fra i Comuni guelfi, tra i quali inizia a primeggiare Firenze, contro la ghibellina e filoimperiale Pisa (Vita e Imperio delle Genti). In questo periodo non mancano all'Elba avvenimenti dannosi e rovine quando la flotta di Roberto d'Angiò, re di Napoli, nella sua rotta verso Genova, approda all'isola e sono commesse 'ruberie' ai danni delle popolazioni. Poi il corsaro genovese Branca di Nurra, in cerca di rivalse sui territori sotto la dominazione pisana, mette in grande agitazione tutti i fortificati delle isole tirreniche e in ultimo si affacciano sul mare i Fiorentini che rivolgono per la prima volta i loro sforzi militari verso la conquista delle isole tirreniche in questa situazione, un 'Breve della Curia del Mare', dei primi del Trecento ingiunge a tutti coloro che incrociano nei possedimenti pisani sulla costa toscana e sulle isole di Corsica e Sardegna, di munire le navi di numerose 'baliste'.



Pianta di Marciana dal Catasto lorenese del 1841, in evidenza la stellata fortezza pisana

Nel 1324 il Tesoriere della Repubblica rimborsa il Comune di Marciana per lo stipendio di un custode-sorvegliante del mare con armati. Frammentari documenti descrivono la gran cura con la quale è attuata la difesa delle zone minerarie, ‘alla custodia della vena del ferro’; ancora nel 1380 sono inviati all’Elba quarantadue ‘balistarii’ e diciotto militari. I Capitani di Pisa formano e addestrano un piccolo esercito d’isolani. Le cronache pisane ricordano che l’Elba fornì uomini armati ai Comuni vicini: nel dicembre 1336, scoppiati dei disordini a Piombino, “(...) vi mandarono uomini dall’Elba e da Campiglia”; nel 1371 le Comunità elbane rinforzano la presenza militare comandata da uomini d’arme pisani. Infine l’Elba fornisce più volte fanti a Pisa per la difesa delle terre e dei castelli di Campiglia e il Comune di Campo propri soldati per la difesa del castello di Vignale; tutta la costa tirrenica allora dominata da Pisa è sotto costante sorveglianza.

Le discordie tra gli abitanti dell’isola e la stremata e ormai vacillante Repubblica pisana si fanno nuovamente sentire; durante questa fase finale del dominio, documenti coevi confermano che all’Elba

accadono gravi disordini. Gli abitanti di Capoliveri si ribellano con un vero e proprio moto popolare e con reati contro la proprietà; lo stesso Consiglio degli Anziani di Pisa riconosce le cause nelle infelici condizioni economiche dei paesi elbani, i cui abitanti sono costretti a predare una nave carica di grano, a causa di una grave carestia che sta colpendo quella parte dell'isola.

Il numero di lavoratori occupati alle miniere e al trasporto del ferro rimane considerevole, ma causa problemi di carattere sociale; si arriva a chiedere che fossero risparmiate le condanne pecuniarie dovute ai mancati pagamenti di dazi e gabelle, che avevano ridotto le Comunità a un'inevitabile rovina, poiché grande era l'indigenza degli abitanti.

Alla fine del secolo si aggiunse il problema del gran numero degli 'sbanditi', confinati all'Elba dal Comune di Pisa; questa presenza non gradita crea nuove cause di conflitto e malcontento. I 'comunisti' di Capoliveri muovono formale lagnanza alle autorità di Pisa, ricordando che la loro terra era sprovvista di mura e che il gran numero di tali 'sbanditi' non permette la sicurezza e la tranquillità dei lavori campestri. Un 'Breve' del Comune, riconosce che il loro numero si era fatto pericoloso e prevede gravi multe e sanzioni a chiunque avesse prestato servizio, aiuto o consiglio a uno 'sbandito per malefizio'. Attraverso compensi si cerca di far cooperare i cittadini con i Magistrati per estirpare quella 'mala pianta'; gli Anziani di Pisa registrano che quei condannati all'esilio erano arrivati a organizzarsi e a commettere a più riprese danneggiamenti contro cose e uomini.

FINE DELLA DOMINAZIONE PISANA

Nella seconda metà del XIV secolo, gli abitanti di Grassula e di Rio chiedono nuovamente che fossero loro concesse alcune franchigie e immunità, attraverso forme di dilazione del pagamento delle ‘gravezze’; altrimenti non sarebbe rimasta altra scelta che quella di abbandonare l’isola. Il Consiglio degli Anziani si riunisce per deliberare sulle condizioni economiche dell’Elba, divenute assai gravi e per cercare di arginare un’emigrazione dall’isola sempre più preoccupante.

Il contrasto con Pisa era dovuto al fatto che gli Elbani della parte orientale dell’isola, consci della straordinaria ricchezza del suolo e della relativa industria siderurgica, avrebbero potuto vivere con una certa agiatezza; invece quei tesori minerari vanno a esclusivo vantaggio della Repubblica, particolarmente bisognosa di finanziamenti per sostenere i vari fronti di guerra in cui è impegnata. Inoltre quelle Comunità si lamentavano anche dei ‘negozianti’ che, anticipando i fondi economici per ottenere i diritti di sfruttamento delle miniere, ricavano alti profitti dalla vendita e dalle lavorazioni del minerale. A conferma di questo, in un documento degli ‘Acta Henrici Septimi’, risulta che il Comune di Pisa incamerasse un reddito annuale netto di cinquantamila fiorini d’oro dalle miniere dell’isola, né questo era l’unico cespite di entrata, infatti, ugualmente importante è l’ammontare delle gabelle e degli appalti riguardanti il commercio del vino che si produceva in quantità considerevoli.

Anche nella parte non mineraria dell’isola, i problemi per gli abitanti risiedono nel male secolare della ‘pochezza’ del suolo per gli usi agricoli e nella ‘malasanità’ dell’aria in molti luoghi, a ciò si aggiunge la pesante imposizione fiscale. Gli abitanti del castello di ‘Montemersale’ si appellano alle autorità per l’ottenimento di larghe concessioni affinché si agevolasse lo stabilirsi di nuovi abitanti, “(...) tanto era infelice il paese per il clima e per il suolo”; ancora nel 1377 gli abitanti di Poggio e Marciana chiedono esenzioni, perché vivevano in luogo definito ‘silvestre e sterile’.

In quest’epoca gli isolani che non lavorano nelle miniere o nella marineria legata al trasporto del minerale, erano dediti all’agricoltura e alla pastorizia e molti di essi esercitavano altre forme di lavoro legate al mare, come la pesca, la raccolta del corallo assieme al gran numero di cavaatori di granito delle zone occidentali.

L’insalubrità dell’aria, specialmente nelle zone vicine alla costa, dove soggiornano le milizie pisane rappresenta un grave pericolo: dalle denunce al Comune di Pisa, risulta che il soggiorno all’Elba risultava sgradito; inoltre “(...) non esserci un medico e mancante, inoltre, “(...) de aliis necessariis ad medicinas”.



L'antica fortezza del Volterraio

Tutto questo si aggrava pesantemente per il passaggio della peste nel 1348, che comporta conseguenze assai gravi. In quello stesso anno, in una lettera degli abitanti di Rio e Grassula, indirizzata agli Anziani, si trova scritto che, a causa della pestilenza, quasi tutti sono morti: “Cum civitas Pisarum sit suis abitoribus tam artificibus quam opificibus quam mercatoribus quam etiam aliis alia negotia gerentibus diminuita propter pestiferam mortem”.

Abitanti, artigiani, cavatori, marinai e commercianti sono deceduti in conseguenza della peste e la popolazione dell'isola si riduce a sole cinquecento 'homines', un terzo degli abitanti registrati pochi anni prima. Dopo il passaggio della 'morte nera', questa è la situazione demografica: “Comune Capolivri habet circam centum sexaginta; Comune Campi habet homines quinquaginta (...)”, Campo cinquanta, Pomonte quaranta, Marciana e Giove assieme novanta; per detrazione risultano per Rio e Grassula centosessanta. Il totale di cinquecento 'homines', capofamiglia, essendo quattro il numero medio di un nucleo familiare rappresenta quindi una popolazione di circa duemila abitanti.

La fine del dominio pisano sull'Elba la lasciamo descrivere a Ranieri Sardo nella sua Cronaca di Pisa, presente a quella vicenda che la descrive così: “*Ma attendi e nota! Lo dì di*

Carnasciale, a dì 12 febraio 1399 (...) llo dicto Misser Gherardo d'Appiano à chavato (ottenuto) 200 migliaia di fiorini et à chavato per privilegio d'impero lo chastello di Piombino, lo chastello di Scharlino, lo Castello di Chanpiglia e tucta l'isola dell'Elba chon ciò che usava et possiede tucto".
L'Elba esce definitivamente dall'orbita di Pisa e nasce il principato di Piombino sotto la dinastia degli Appiano.



Portus Pisanus, bassorilievo sulla Torre Campanaria di Pisa, detta Pendente

LE CHIESE ROMANICO-PISANE DELL'ISOLA D'ELBA



Abside della Chiesa di san Michele a Capoliveri in stile romanico pisano

Nelle 'Rationes Decimarum Italiae, Tuscia,' della seconda metà del XIII secolo, sono menzionate le seguenti chiese elbane: 'Plebes di Marcina de Ilva; Plebes de Campo; Plebes de Capolivero; Plebes de Ferraria; Prioria de Campo; Ecclesia Sancti Petri de Ilva ed Ecclesia de Latrano'. Un'altra documentazione sulle chiese elbane di questo periodo è redatta in due documenti: il primo, del novembre 1235, rogato nella 'Plebe de Capoliveri', in altre parole l'antica Pieve di San Michele che, da successive notizie dei primi anni del XIV secolo, è ricordata come la chiesa elbana dal patrimonio più consistente e l'altro documento del 1298 dove si indica la 'Ecclesia de Latrano de Ilva', cioè la Chiesa di Santo Stefano alle Tranne (a Magazzini).

Dal punto di vista architettonico le chiese elbane appartenenti a questo periodo sono tutte edificate nello stile e con quel particolare gusto ornamentale tipico del romanico pisano. Sono accomunate dall'unica navata rettangolare con abside orientate verso levante, verso Gerusalemme, come vuole la tradizione cristiana e dalle 'lesene', archi ciechi con funzione ornamentale.

La peculiarità artistica che accomuna le antiche chiese dell'isola e che le rende originali, è il motivo del campanile 'a vela', incorporato sulla facciata, sovrastante il prospetto. Questa particolarità è evidenziata nella chiesa di San Lorenzo, fondata anch'essa alla fine del XII secolo e citata nelle

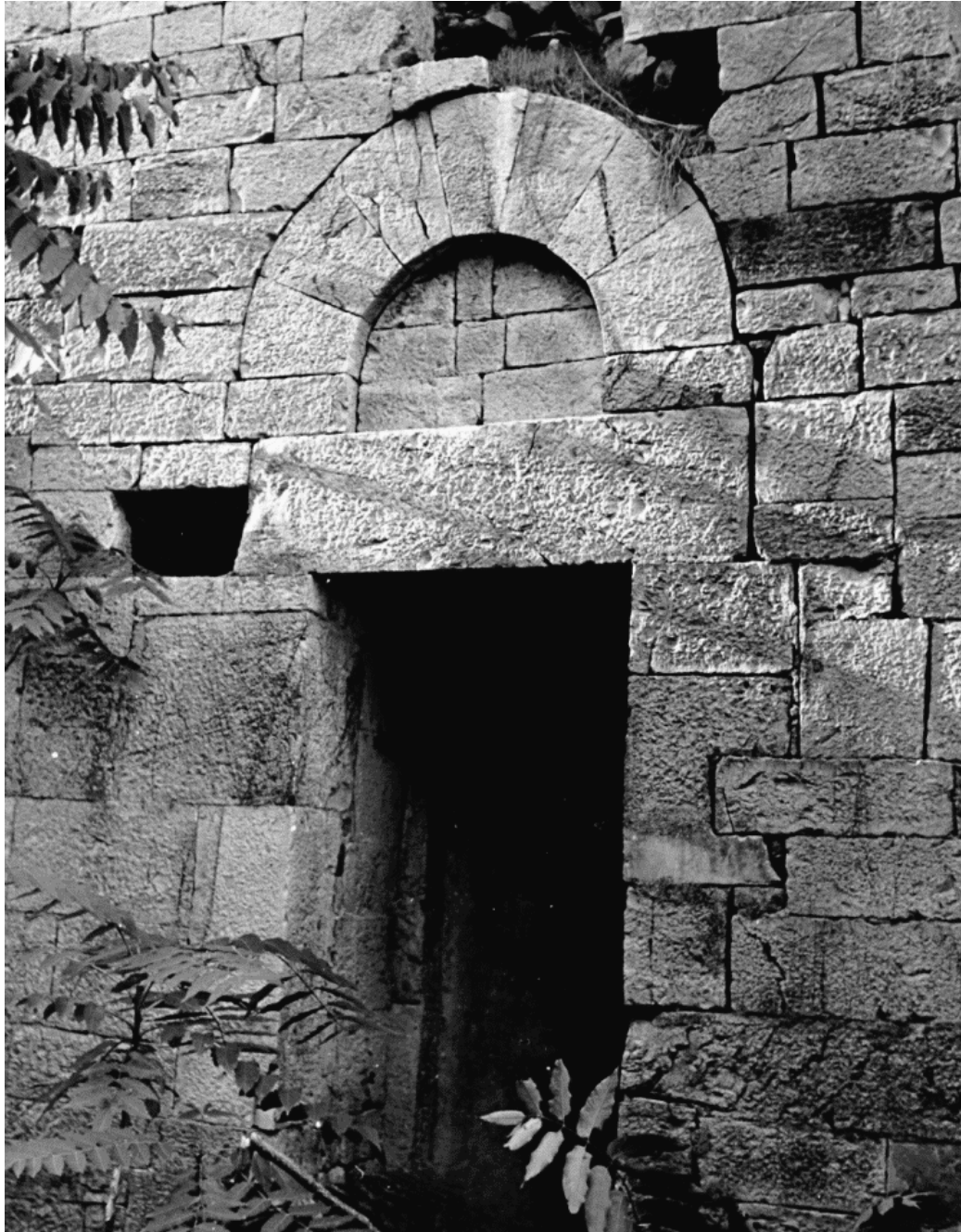
'Rationes' del 1298 come 'Plebes de Marcina de Ilva'. Anche la Chiesa di San Giovanni in Campo, edificata nella metà del XII secolo, ha ancora ben visibile quel particolare architettonico. Fa eccezione la chiesa di San Pietro e Paolo in Campo, intitolata a San Niccolò, e ricordata nelle 'decime bonafaziane', degli inizi del XIV secolo. Essa rappresenta un 'unicum' per la sua conformazione a due navate e biabsidata.



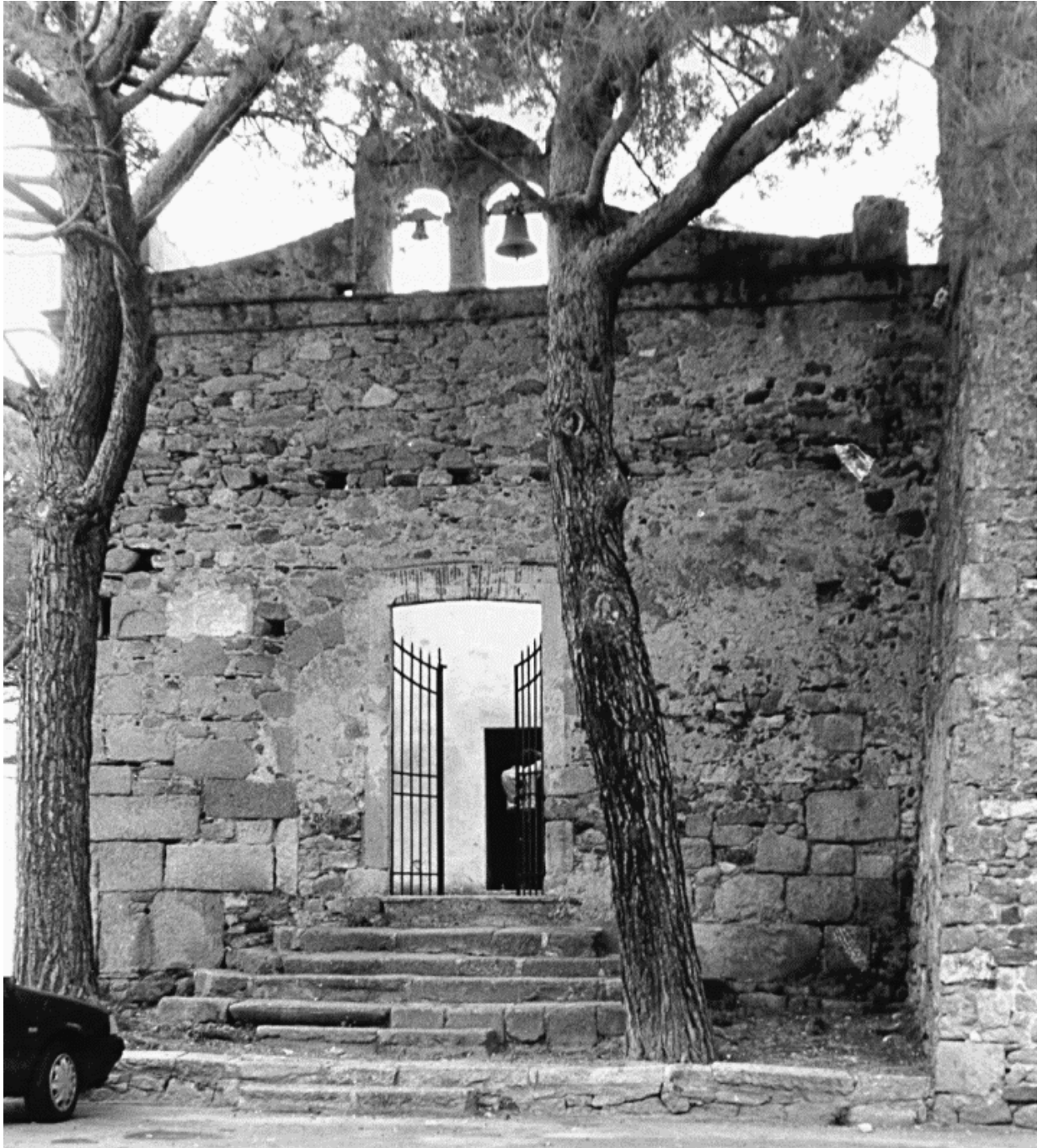
Chiesa di San Giovanni in Campo

Oltre alle chiese del periodo di stile romanico-pisano, esistono le 'plebanie' di San Quirico a Grassula e quella di San Benedetto a Pomonte, ma le poche tracce rimaste sono ormai costituite da poche pietre perimetrali. Lo stesso può dirsi delle poche tracce rimaste della chiesa di San Miniato al Cavo, anticamente intitolata a San Bennato e di altri oratori di questo periodo, sparsi in altre zone dell'Elba. Nei testi e documenti e dai rilievi archeologici sono state rintracciate o ritrovate altre chiese, i cui muri sono ormai diruti o in via di totale sparizione, come la chiesa di 'San Felice in Crucis', a San Felo,

'San Frediano', 'San Bartolomeo' e 'San Biagio', a cavallo dei monti che da Marciana vanno verso Pomonte, ed infine 'Santa Maria alle Piane del Canale'. Queste ultime, affacciate verso il mare di ponente, di fronte alla Corsica, presentano analogie con chiese còrse e sarde del X e XI secolo, probabili testimonianze di una più antica influenza o in uno stile affine con le chiese della lucchesia, del 'contado' pisano e della Valdelsa fiorentina. Tutte le chiese medievali sin qui descritte e analizzate sono testimoni di un'epoca poco conosciuta, ma certamente interessanti per la storia dell'Elba e dei suoi rapporti religiosi, economici e culturali, con le isole maggiori e con il vicino continente.



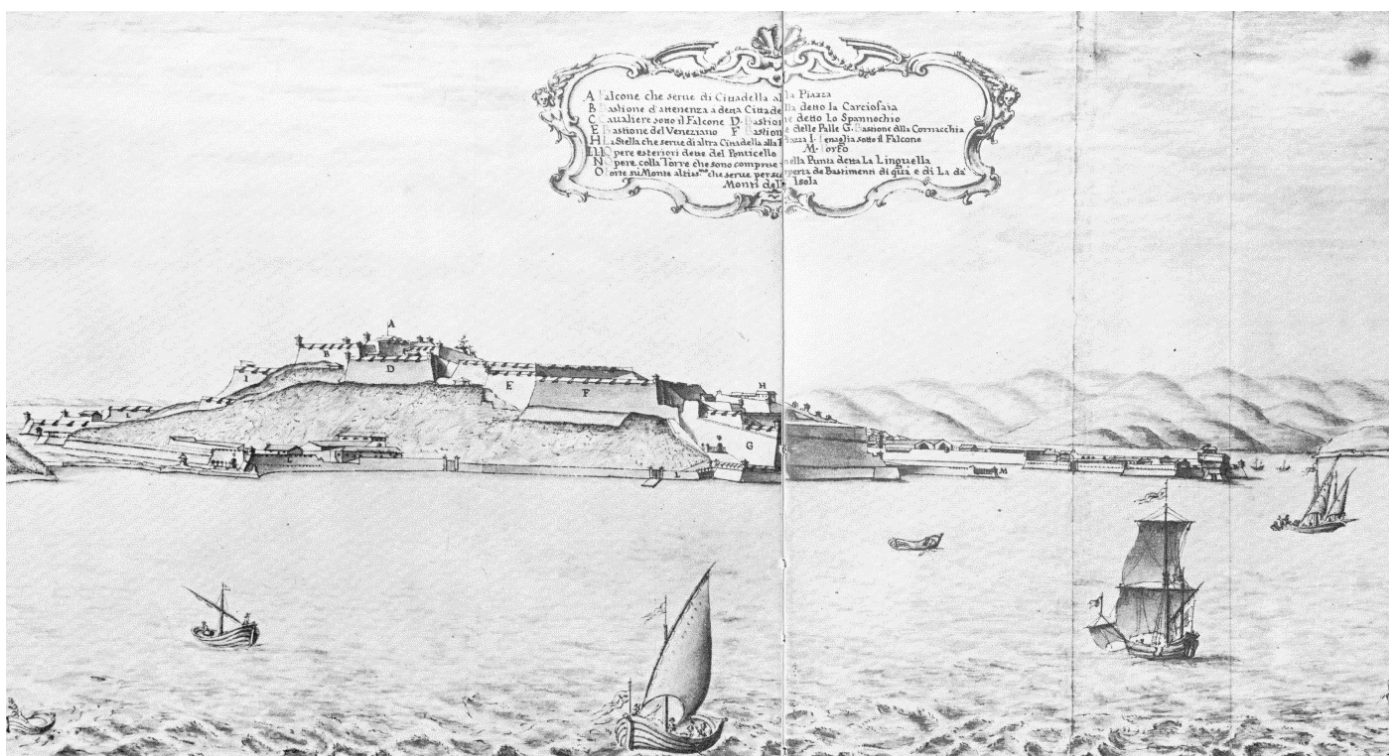
Particolare del portale laterale della chiesa di Santo Stefano alle Trane



San Piero in Campo, chiesa-fortezza di San Nicola (San Niccolò)

CAPITOLO TERZO

IL SOGNO DI COSIMO I DE' MEDICI



Sotto la signoria di Piombino

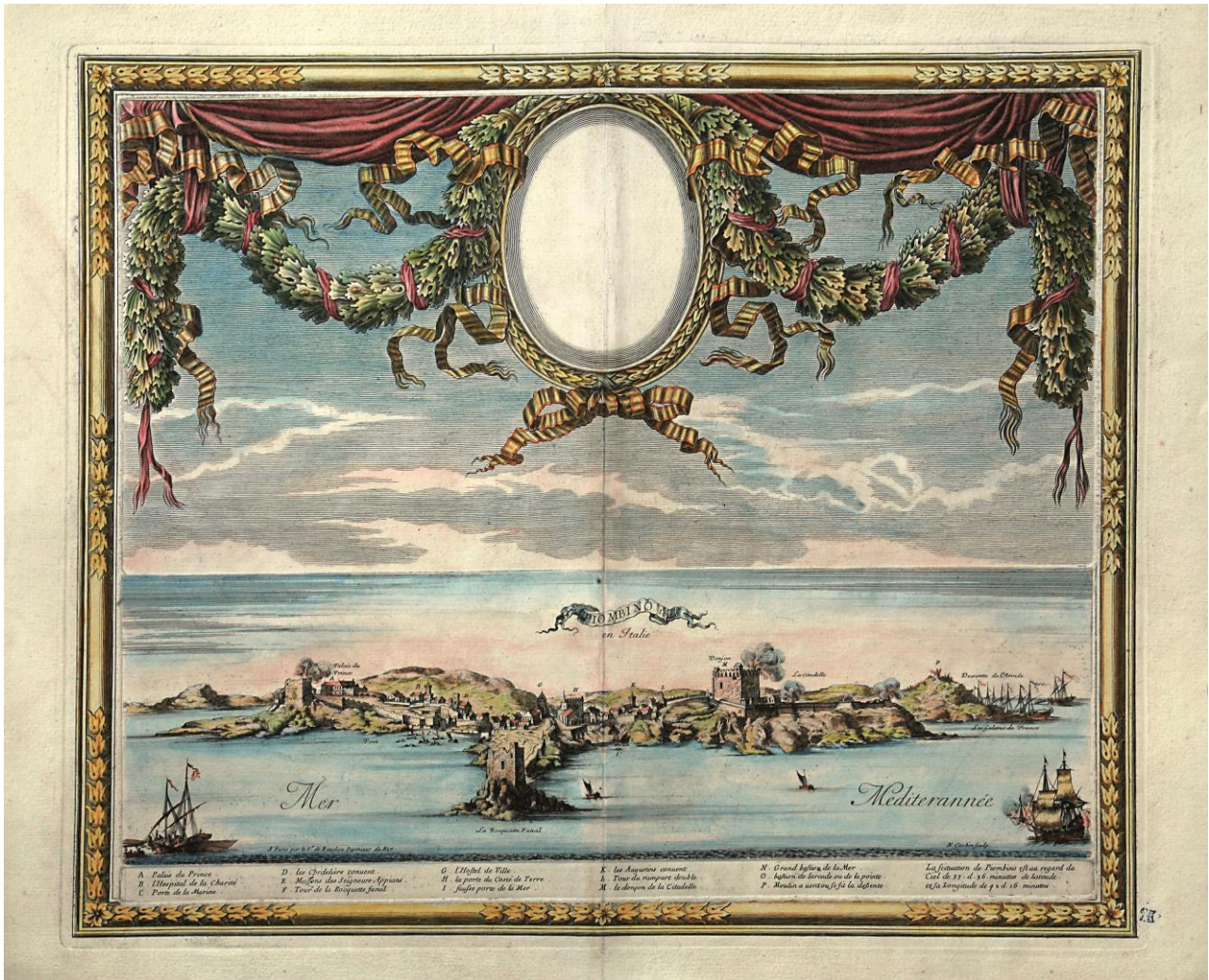
Nascita di Cosmopoli

Cavalieri e Corsari

Cosimo e le miniere del ferro dell'isola d'Elba

Declino di Cosmopoli

Sotto la Signoria di Piombino



**Bozzetto con il profilo del Principato di Piombino
(per l'inserimento del Volto di personaggio)**

Pisa, perduta la Sardegna e ritiratasi da importanti mercati del Mediterraneo, cerca di consolidare la funzione di 'porto della Toscana'; il Portus Pisanus, sulle cui strutture Cosimo fonderà la Città di Livorno nella metà del XVI secolo. L'antica Repubblica marinara si trova in una posizione sempre più svantaggiata nei confronti della potenza commerciale e finanziaria di Firenze e delle altre città toscane passate dalla parte Guelfa.

L'abbraccio mortale con le vicine città nemiche segna l'inizio di una serie di tragiche vicende per le quali Pisa finisce col soccombere. Un triste tramonto per una città che ha percorso per secoli il Mediterraneo per gli scambi commerciali, scientifici e culturali con le grandi civiltà arabe e

musulmane, nel reciproco rispetto delle regole stabilite nei trattati; altrettanto importante è lo scambio culturale, artistico e commerciale con l'impero di Bisanzio. Una fine cui la Repubblica Marinara non si rassegna e mai china la testa respingendo la conquista fiorentina del 1494 con una guerra di popolo.

Legata alle vicende politiche della Repubblica marinara, l'Elba passa al dominio del principe di Piombino, il cui primo Signore è Gherardo d'Appiano o Appiani. Con questo fatto politico, l'Elba esce definitivamente dall'orbita di Pisa.

La debole compagine della signoria Appiani già nel 1401 subisce le attenzioni di Genova, che tenta in più riprese di conquistarla; l'Appiani rimedia alla delicata situazione politico-militare pagando un forte riscatto alla città di San Siro.

Nel 1405, a Gherardo succede il giovane figlio Jacopo, sotto la reggenza della madre Paola Colonna. Morto prematuramente l'Appiani, segue il governo del genero della Reggente, l'Orsini. Orsini, uomo d'armi e avveduto non trascura di presidiare militarmente e di disporre di una milizia elbana a difesa delle sue coste, dei suoi porti e delle sue piccole comunità.

Trascorso un certo periodo di tranquillità, nel 1442, una considerevole flotta si affaccia sui mari dell'Arcipelago, saccheggiando e mettendo a ferro e fuoco l'intera Elba distruggendo Ferraia, località citata nelle fonti pisane, come sede amministrativa del 'Doganiere della vena del ferro', Le Trane e Montemersale. La natura questa volta è benigna con gli isolani poiché sono le condizioni meteorologiche ad aiutarli. Mentre le fortezze elbane sono assediate e il grosso della banda corsara è concentrato attorno al castello del Volterraio, le condizioni del mare favoriscono gli isolani poiché una notevole burrasca distrugge la gran parte della flotta nemica, poi quando le condizioni del mare migliorano, permettono ai rinforzi navali di arrivare da Piombino. Per i corsari di turco-barbareschi è una disfatta poiché da assediati si ritrovano circondati dalle truppe della signoria aiutate da altri militari in soccorso e sono costrette alla fuga.

Tutto il XV secolo è costellato di periodi pacifici alternati a momenti in cui l'isola è sottoposta a varie minacce. Una flottiglia genovese e aragonese, impegnata nella guerra da corsa nel Tirreno, tenta uno sbarco nella zona orientale, ma è duramente respinta dalla coraggiosa e risoluta resistenza delle truppe e degli abitanti. La Signoria restaura il castello del Volterraio, mette mano al ripristino di tutti i luoghi fortificati e fa edificare il castello del Giogo, a difesa delle miniere ferrifere, alle spalle delle comunità Riesi e luogo strategico dal quale si può controllare l'intero arco di mare dell'Elba orientale fino alla punta di Talamone.

Segue un altro periodo di tranquillità, ma agli inizi del XVI secolo, si affacciano sull'Elba e sul territorio della costa tirrenica le pretese del duca Valentino, figlio di Alessandro VI, Papa Borgia. La creazione di un suo stato personale spinge il giovane duca a conquistare le città e i possedimenti degli Appiani. Nel 1501 pone assedio alla Cittadella di Piombino e, conquistati i bastioni, completa la

conquista dell'Elba e delle altre isole dell'Arcipelago. Nel breve volgere di due anni il principato di Cesare Borgia crolla e il Guicciardini scrive: “(...) aveva la terra di Piombino pigliato l'armi e, benché i Senesi si sforzano di occuparla, vi tornò col favore dei Fiorentini, il vecchio signore.”

Jacopo IV riprende possesso di Piombino e dell'Elba e, benché Firenze abbia inviato il più abile dei suoi ambasciatori, Niccolò Machiavelli, l'Appiani non accetta la proposta d'alleanza fiorentina e si assicura una nuova coalizione con la Corona di Spagna e col Vicereame di Napoli che gli garantiscono un solido presidio navale e terrestre di fronte alla continua minaccia dei Genovesi, dei Francesi con i loro più pericolosi alleati, le orde piratesche di Barberia.

L'Appiano è, investitura confermata anche dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Questa fedeltà alla Spagna che vede l'Elba e Piombino approdi per le proprie navi, sulla rotta verso l'Italia meridionale, gli procura il titolo di governatore generale delle armi di sua maestà cattolica in Toscana. Nel 1511 l'Appiani muore e gli succede Jacopo V.



Torre d'avvistamento di Rio Marina

Nascita di Cosmopoli

Sin dai tempi dell'invio del Guicciardini e del Machiavelli a Piombino, Cosimo I de' Medici, signore di Firenze, sogna lo sviluppo del dominio fiorentino sul mare, sulle coste del Tirreno e soprattutto sull'isola più grande che ben amministrata è di notevole interesse economico. I Medici conoscono bene e sono attratti dai ricchi giacimenti di ferro, assieme ad altre ricchezze che l'isola ha sempre offerto, come il granito, la pesca dei tonni, la pastorizia e la produzione dei vini.

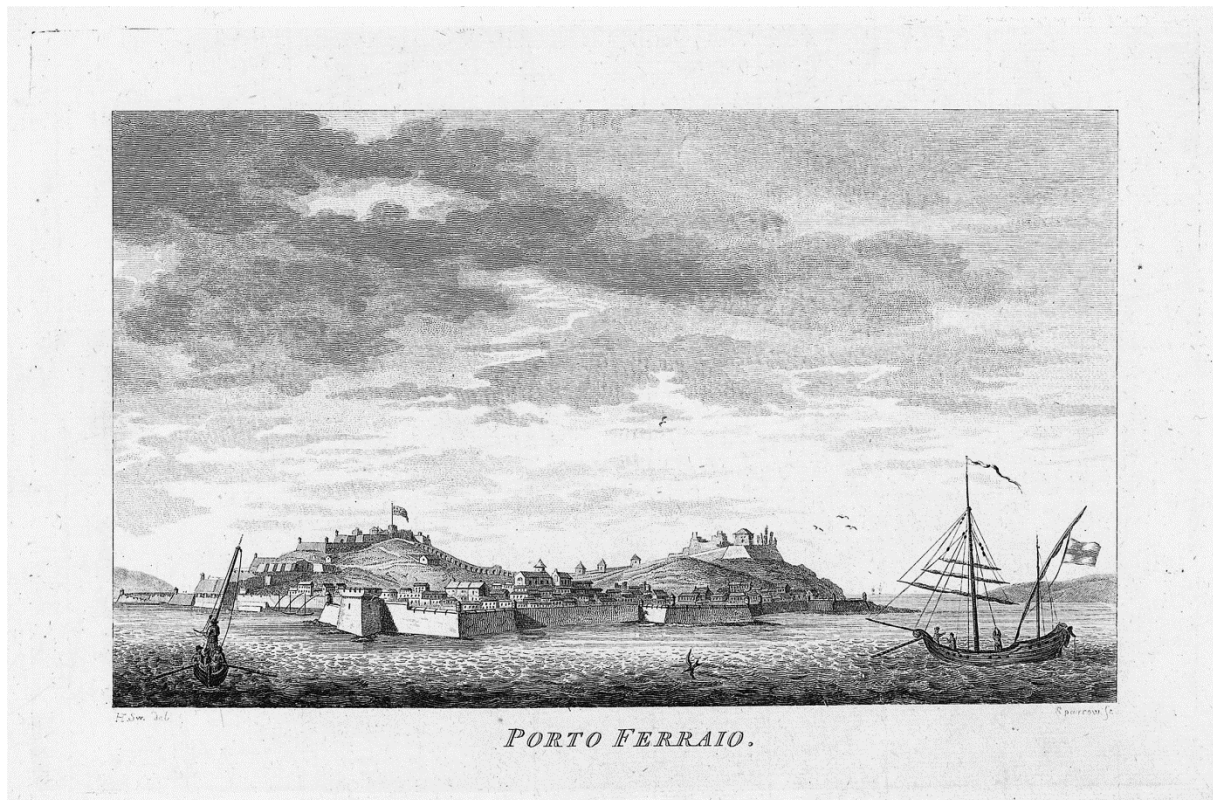
Quel momento sperato, pare arrivare quando l'imperatore Carlo V chiede un grosso prestito al Signore di Firenze e il giovane Cosimo vuole e pretende in cambio l'investitura sulla Signoria di Piombino e soprattutto la concessione territoriale dell'intera isola d'Elba. Questo nuovo avvenimento politico-finanziario accelera il convincimento spagnolo di concedere il principato al Medici; prudentemente Carlo V, in cambio del prestito ricevuto dalla banca dei signori di Firenze, concede in pegno l'isola d'Elba che però resta un fatto temporaneo.

Comincia a rendersi concreto il sogno di Cosimo, quello cioè di fare dell'isola la punta avanzata della presenza navale fiorentina sul mare, collegando la fondazione della città-fortezza di Cosmopoli con l'istituzione di un Sacro Ordine Militare di Santo Stefano, su modello di quello Gerosolimitano e basato sulla Regola di San Benedetto.

La guerra tra la Croce e la Mezzaluna non cessa nel Mediterraneo orientale; il Duca è avvertito dal suocero Don Pedro di Toledo che un imponente squadra turca sta per salpare da Costantinopoli con l'intenzione di attaccare le coste tirreniche e l'Arcipelago.

Da Livorno, nell'aprile del 1548, Cosimo spedisce all'Elba un'imponente flotta di bastimenti carichi di materiali da costruzione, vettovaglie, con mille soldati e trecento guastatori, sotto il comando di Otto da Montauto e del Cuppano. Il primo architetto della nuova città è Giovambattista Bellucci, detto il Sanmarino, grande teorico dell'arte militare che, aveva conosciuto il giovane duca divenendo primo ingegnere di corte. Cosimo I gli affida il progetto di costruzione di Cosmopoli, con i suoi tre capisaldi del Forte Stella, del Falcone e della Linguella, cinti da poderose mura, intorno alla Darsena. Quando, dopo pochi mesi, il Bellucci è sostituito dal 'Camerino ingegnere', i lineamenti della città sono indelebilmente segnati quali ancora oggi si vedono. Nei mesi successivi la realizzazione architettonica prosegue sotto la guida di Giovanbattista Camerini, mentre l'intero sistema logistico è affidato a Girolamo degli Albizi; mai si sono visti nell'isola tanti uomini lavorare alacremente nelle fornaci, nelle *fabbriche*, nello smantellamento e nell'edificazione dei grandiosi basamenti, su cui costruire poderosi bastioni e capisaldi difensivi. La nascita rapida e poderosa di Cosmopoli crea problemi strategici alle potenze che si affacciano sul Tirreno le cui navi solcano questo settore strategico del Mediterraneo occidentale. C'è una preoccupazione generale, soprattutto da parte francese per il timore che di questa città-porto-fortezza si avvantaggino i galeoni e le flotte commerciali di Spagna.

Anche altre potenze marittime abituate a frequentare l'isola vedono la rapida trasformazione di una sicura e tranquilla rada, in una formidabile fortezza.



L'Elba, a parte le scorrerie piratesche che certo non mancano, era mèta di capitani marittimi che, di ritorno dai viaggi dall'Africa settentrionale e dal Levante, trovano rifugio in sicure e ampie rade in tutta l'isola.

L'ipotesi di Cosimo è di creare una città-fortezza nel Tirreno simile o superiore agli approdi fortificati di Rodi, di Candia e Malta, capisaldi cristiani sulle rotte di Levante. La presenza medicea nel Tirreno si rafforza. Cosimo e Firenze guardano verso il mare e muniscono di fortificazioni Livorno continuando il consolidamento delle piazzeforti costiere. Firenze, o per meglio dire il suo signore, Cosimo I de' Medici, fonda l'Ordine militare e cavalleresco dei Cavalieri di Santo Stefano, con sede a Pisa, nell'omonima piazza ideata e edificata dal Vasari; ha allestito una flotta da guerra, accanto ad un certo numero di navi mercantile.

Nel 1549 continuano i grandi lavori: il gran numero di operai, coadiuvati da tagliatori di pietra, legnaioli, fabbri, produce e mette in opera calcina e pietre, tracciando nella viva roccia quei baluardi e quegli intradossi che sono la parte più possente di Cosmopoli. Le linee generali e il profilo della città progrediscono alacramente con la costruzione dei bastioni della Linguella, del Maggiore e dei Pagliai; su quest'ultimo è edificata la fortezza che prende il nome dalla sua stessa forma: la Stella. Il progetto originario del Sanmarino continua dalla parte della città che guarda a settentrione e a ponente; si stanno edificando l'alto baluardo del Falcone, ancora più svettante e solido della Stella, da cui si

sovrasta l'intera città e la Darsena ampliata e fortificata. Dalla parte di terra fa innalzare quattro poderosi 'fronti d'attacco', di forma irregolare, che prendono il nome del Cannone, del Veneziano, delle Palle e della Cornacchia e in questo è aperta, nella viva roccia, la Porta a Terra.



Durand, 1852, Vista di Portoferraio dal lato del Ponticello

Il Camerini rifinisce l'assetto militare di Cosmopoli col bastione del Cornacchino e fra i due forti Falcone e Stella fa erigere quattro mulini a vento. Dalla parte di terra è costruito un insieme di baluardi difensivi che comprendono il Ponticello e il Fosso del Ponticello, con un piccolo bastione munito di batteria, un ampio fossato e un ponte levatoio. Tale fossato, vero capolavoro d'ingegneria militare, costruito per la lunghezza di 760 braccia e la larghezza di trentasei, comprende una muraglia, un ponte con pilastri, un casino della sentinella; tutte queste opere difensive sono ulteriormente perfezionate e rafforzate nei secoli successivi.

Per una migliore visione dei lavori, il Camerini costruisce una casa sulla collina di Santa Lucia, dalla cui sommità sovrintende i lavori e fa edificare un'altra costruzione panoramica, la 'Casa del Duca' per ospitare Cosimo, nelle frequenti visite alla 'città dell'Ordine', Cosmopoli.

Sono avvistate numerose imbarcazioni dirette verso l'Elba, ma con grande sollievo si tratta della flotta di pescatori di corallo che abitualmente fanno scalo e mercato nel tranquillo e sicuro golfo

dell'antica Ferraja. Cosmopoli comincia ad assumere la forma di città; s'iniziano a costruire anche edifici religiosi, civili e amministrativi. Nel palazzo detto della 'Biscotteria' è istituita la sede del Commissario il cui primo incarico è affidato a Francesco di Antonio Otto da Montauto. Quello è il luogo dove è prodotto il 'biscotto', specie di galletta per gli uomini 'alla voga' e la ciurma, presenti in gran numero nella città fortezza marittima. Questo edificio, originariamente deputato a essere il centro del Sacro Ordine Militare di Santo Stefano, è concepito come fortezza interna, con vaste cisterne d'acqua e altri generi alimentari.

In seguito diviene la sede amministrativa di giustizia, del tesoro, del carcere e sede del Governatore.

Il duca riesce a mantenere il dominio sulla sola 'enclave' poiché Carlo V, re di Spagna e del Sacro Romano Impero, si oppone al disegno di ottenere il dominio sull'intera Elba e sulle isole dell'Arcipelago, cui segue l'altro diniego del figlio Filippo II contrario allo sviluppo di un forte stato nell'Italia centrale.

La fondazione di Cosmopoli è per il ducato mediceo un avvenimento di straordinaria importanza: gli affreschi nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, o quelli della Loggia dello 'Spedale degli Innocenti', sono effigiati per tramandare l'immagine di forza e di dominio di Cosimo e dei suoi successori.

Quattro grandi iscrizioni di marmo sono poste sugli accessi delle fortificazioni della Stella e del Falcone, mentre altre due vanno a onorare le porte della città. Uno dei più grandi artisti dell'epoca, Benvenuto Cellini, è incaricato della fabbricazione di un busto che è posto sulla facciata del Forte Stella, capolavoro di cui parla lo stesso autore: “ (...) mediante la bella testa di bronzo che io ho fatto, così grande ritratto di Vostra Eccellenza Illustrissima, che s'è mandato all'Elba”.

Esposto in una nicchia del Forte Stella, rimase lì fino al 1781 per essere poi trasferita a Firenze dai Lorena.

La situazione politica continua a non essere favorevole al duca nell'intento di entrare in possesso dell'isola; la vedova di Jacopo V Appiani rimane irriducibile nel perorare la permanenza della Signoria di Piombino presso la corte di Spagna.

Carlo V abdica per terminare la vita in monastero e affida la Spagna con i suoi domini mediterranei e le Fiandre al figlio Filippo II e al fratello Massimiliano d'Asburgo i territori del Sacro romano impero.

Nel marzo del 1557 il duca di Firenze tratta la cessione della Repubblica di Siena e la Signoria di Piombino. La prolungata trattativa diplomatica termina con la rinuncia da parte medicea a tutti i crediti che Firenze vanta su Madrid, in cambio della conferma della conquista di Siena mentre ancora una volta è negata l'Elba che ritorna alla Signoria di Piombino. Al duca rimane il dominio dell'enclave marittima di Cosmopoli con poche miglia intorno.

Nella seconda metà del secolo, la costruzione della città continua con alacrità: sono edificate caserme nella zona del 'fronte di attacco di terra' che prende il nome di 'Altesi' e altri quartieri, adibiti a civile

abitazione, all'interno e fuori del recinto delle mura. È costruita nella zona centrale di Cosmopoli una grande piazza d'arme con accanto alla chiesa, che prende nome di 'Natività di Maria Santissima', il cui primo pievano è Don Girolamo Sardi.



Benvenuto Cellini, Busto di Cosimo I de' Medici, già sul Portale del Forte Stella a Cosmopoli, oggi al Museo del Bargello, Firenze

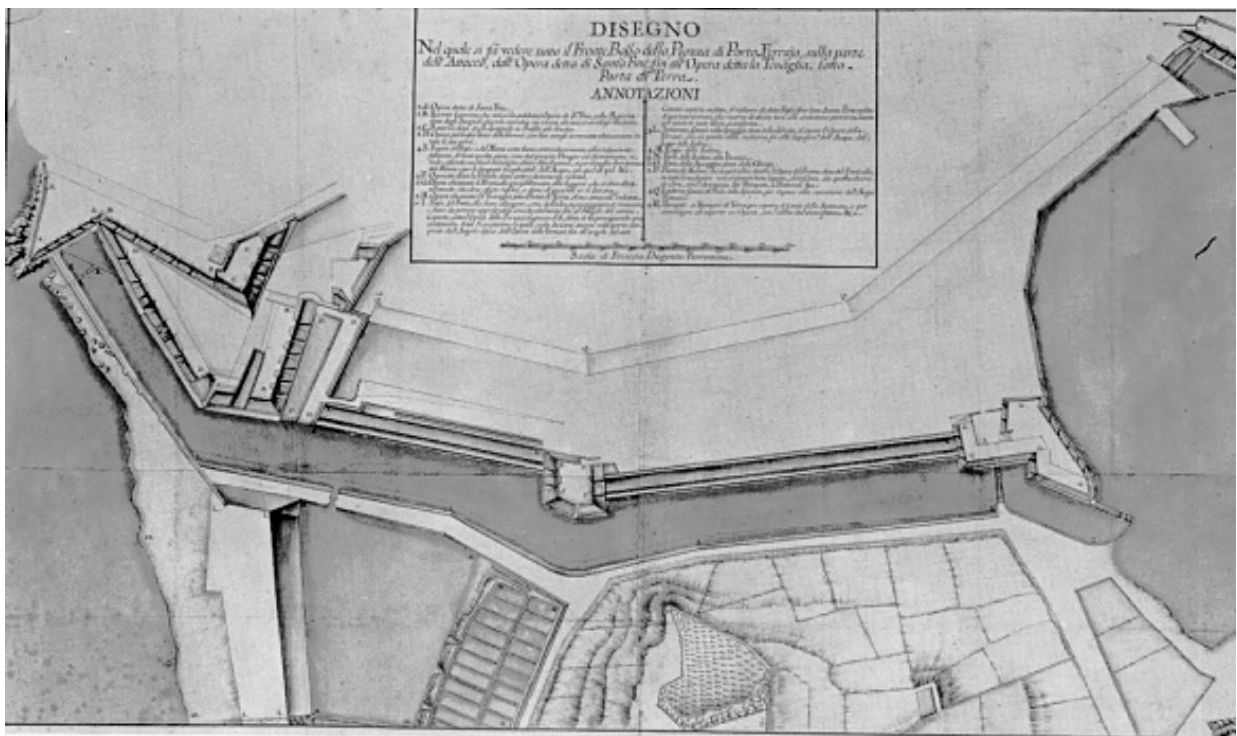
Altri quartieri sono edificati subito dopo l'intradosso di Porta a Terra e a destra di Porta a Mare; sono costruiti grandi pozzi e magazzini fortificati per sostenere assedi. Con editto del 1559, si stabilisce che chiunque venga ad abitare in Cosmopoli ha libera franchigia di persona e beni, qualsiasi pregiudizio o pena avesse contratto, esclusi i condannati a pene capitali e di 'galera'. È dichiarata libera qualsiasi

persona 'immune da gravezza ordinaria e straordinaria' e si stabilisce che le merci e mercanzie che s'introducono in quel porto siano esenti da ogni dazio e gabella, tanto in entrata che in uscita.

È altresì stabilito che tutte le imbarcazioni qui varate siano esentate dal pagamento di tasse nei porti e negli scali medicei.

Arrivano in Cosmopoli artisti, marinai, soldati e contadini; alcune famiglie provengono dalla Toscana e i loro cognomi sono: Carpani, Rossi, Da Puccignoro, Forni, nobili milanesi, Celli, nobili pisani, Corsi, pilota di sei galere di S.A.R., Tiburzi, Bernotti, Ronca di Fabriano, Cocchi, Serafini, Baglioni-Coppi, Mochi, Rigoni e Lambardi.

In questa prima fase d'immigrazione di civili a Cosmopoli, sono presenti nuclei familiari di Ebrei, che qui giungono da varie parti della Toscana e da altri territori. Di questa comunità, le cui tracce documentarie divengono sempre più evidenti nei secoli XVII e XVIII, permangono, fino a tempi recenti il perimetro murario del loro cimitero, alla fine del viale delle Ghiaie e la parte terminale della strada detta degli Ebrei, poi via del Paradiso, l'attuale via Elbano Gasperi.



Fosso difensivo, detto del Ponticello

Cavalieri e Corsari

Nel Mediterraneo durante tutto il XVI secolo, Islam e Cristianità, pur combattendosi aspramente, si scambiano ambasciatori, si firmano trattati, osservandone i dettami; sia nel mar di Levante dove è la potente flotta turco-barbaresca, sia nei mari occidentali dopo la presa di Algeri da parte di Carlo V.

La pirateria continua a sussistere: galere e galeoni di 'ponentini' attaccano e depredano navi turche o ebre, veneziane e marsigliesi. Si combatte contro il brigantaggio marittimo una vera e propria guerra con vittorie e rovesci da una parte e dall'altra.

Corsari e pirati si affacciano all'Elba in vari periodi, ma il maggiore pericolo per le popolazioni delle coste tirreniche avviene durante questi due secoli, XV e XVI, quando si combatte una guerra marittima totale per la supremazia nel Mediterraneo.



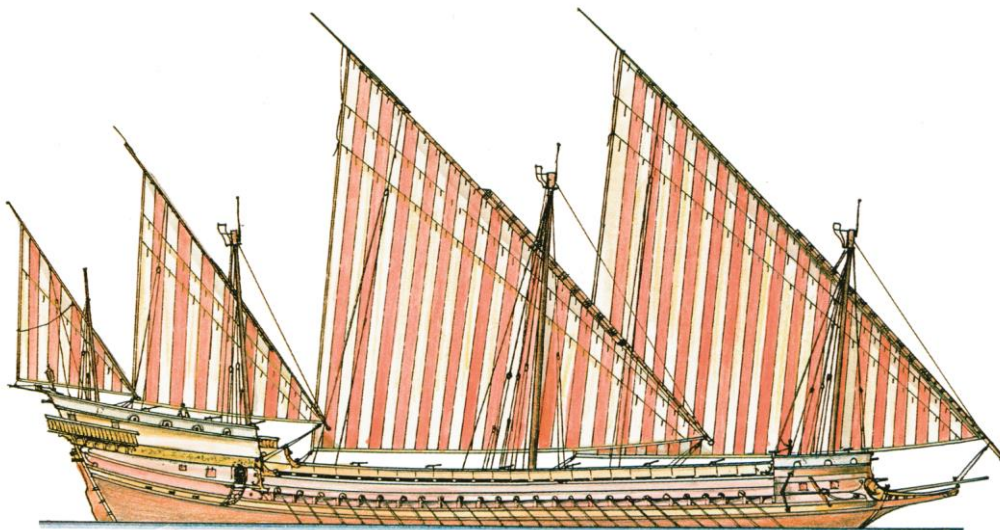
Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano e Marinari

Cosimo decide di creare un'istituzione religiosa e militare con carattere sovraregionale in cui è stabilito “(...) che i nostri Cavalieri non possano intromettersi né andare ad imprese di guerra che fanno i Cristiani l'un contro l'altro” e di essere in piena efficienza bellica per combattere contro qualsiasi

nave battente bandiera corsara o con la Mezzaluna. In conformità a questi presupposti, il Sacro Ordine Militare di santo Stefano è approvato con bolla pontificia di Pio IV, nell'ottobre 1561. Sede accademica e religiosa dell'Ordine diviene la piazza dei Cavalieri in Pisa mentre base navale diviene la nuova e ben fortificata città portuale di Livorno, i cui lavori di edificazione sono terminati da Ferdinando I de' Medici. È abbandonata l'idea originaria che l'Ordine fosse stabilito a Cosmopoli e quella di entrare in possesso dell'intera Elba.

Pur ridimensionata, Cosmopoli rimane potente baluardo contro la pirateria, contro le flotte di nazioni nemiche e soprattutto base per le galere e le galeazze dell'Ordine.

Il Medici, fondatore del Sacro Ordine Militare di Santo Stefano, allestisce una vera e propria marina da guerra toscana, che partecipa brillantemente alle imprese di 'Monastir' e di 'Africa', subendo sconfitte a 'Djerba' e a 'Giannutri'. L'arma marittima che costituisce un vero capolavoro di tecnologia navale è la galera: essa ha nella velocità, nell'armamento e nell'efficienza nautica quelle qualità militari che la rendono efficace quanto le contemporanee navi da battaglia genovesi e veneziane.



Galera dei Cavalieri di Santo Stefano

Le caratteristiche delle galere stefaniana sono lo scafo lungo fino a cinquanta metri, con una larghezza di sei-sette che le rende molto agili e manovriere. Sono spinte da trenta lunghi remi per bordo, con banchi di voga di sei-sette galeotti, liberi o schiavi e da due lunghe vele latine i cui colori 'a bande' sono il giallo-arancione e l'azzurro. Quest'imbarcazione sfrutta al meglio il vento, con velatura da crociera, ma in battaglia e a favore di vento la sua velocità può aumentare notevolmente. Ha un temibile armamentario costituito da un grosso cannone prodiero, 'da corsia', due cannoni 'petrieri' dai dodici ai quattordici pezzi minori, detti 'smerigli' e infine è dotata dallo 'sperone prodiero', col quale

si aggancia lo scafo nemico, per l'abbordaggio. Ha un equipaggio costituito da cavalieri dell'Ordine armati di fucili e grosse spade e di numerosi marinai pronti anch'essi alla lotta all'arma bianca. Questa vera e propria meraviglia navale è un capolavoro artistico, decorato da altorilievi, fanali dipinti, bandiere e fiamme finemente lavorate e dorature imponenti. Più volte, sia le galere sia le galeazze, servono come navi da trasporto per re, principi e cardinali.

I cavalieri di Santo Stefano che, per oltre un secolo e mezzo continuano a incrociare le armi con le flotte turche e barbaresche, hanno il loro momento, la loro partita d'onore nella battaglia di Lepanto, nel 1571. In quella memorabile data le galere stefaniane si distinguono: la formazione prevede lo schieramento delle navi cristiane in diverse squadre, contraddistinte da differenti colori di battaglia. Nella squadra 'gialla' è la galera chiamata 'Elbigina': in quel tempo nei documenti fiorentini gli abitanti dell'isola sono chiamati 'Elbigini'.



Battaglia di Lepanto, ottobre 1571

Un nucleo di marinai, maestri d'ascia, 'calafati' e cantieristi prendono domicilio a Cosmopoli; molti di essi sono di origine greca e imbarcati nelle galere toscane. Le galeazze, simili alle galere, ma più pesanti e meno agili, sono utilizzate come navi da trasporto truppe e da sbarco.

A Cosmopoli si edificano due grandi arsenali capaci di contenerle che servono sia per i lavori cantieristici, il ricovero e la loro manutenzione. Questi locali ancora oggi portano il nome di quelle storiche navi: 'le galeazze' e una lapide commemorativa, recentemente apposta a cura del Sacro Ordine Militare di Santo Stefano, ricorda tale memoria.

Il periodo di attività militare dei cavalieri di Santo Stefano si svolge fino alla prima metà del Settecento, quando la casata dei Medici scompare con Giangastone, nel 1737.

Tornando agli atti di guerra marittima che avvengono sull'Elba e sull'Arcipelago, nel 1543, 'Kahir ad-Din', detto 'il Barbarossa', il temuto ammiraglio in capo della flotta ottomana, dopo la grande impresa di portare le proprie navi all'interno dell'Adriatico, fino alle soglie di Venezia, sfidando le flotte veneto-imperiali, dirige la sua immensa squadra navale verso le rive della Toscana, attaccando le coste del Lazio, l'isola del Giglio, sbarcando un numeroso corpo di spedizione nel versante Riese, distruggendo Grassera o Grassula deportando gran parte della popolazione.

Ancora nella metà del XVI secolo, agli inizi di primavera, il 'Barbarossa' al comando di un'imponente flotta turco-barbaresca fa vela verso i nostri mari, attacca di anno in anno diversi obiettivi sulle coste meridionali d'Italia, su quelle tirreniche, quelle adriatiche, fino alle coste francesi e a quelle spagnole, isole comprese. Nel 1553, un'imponente flotta si mette alla fonda nell'insenatura di Mola, presso Longone e sbarca migliaia di uomini, che devastano Capoliveri, il Giogo, Campo, Pomonte, fino ad affrontare l'obiettivo principale: il sistema fortificato di Cosmopoli, difeso da navi e truppe fiorentine e toscane.

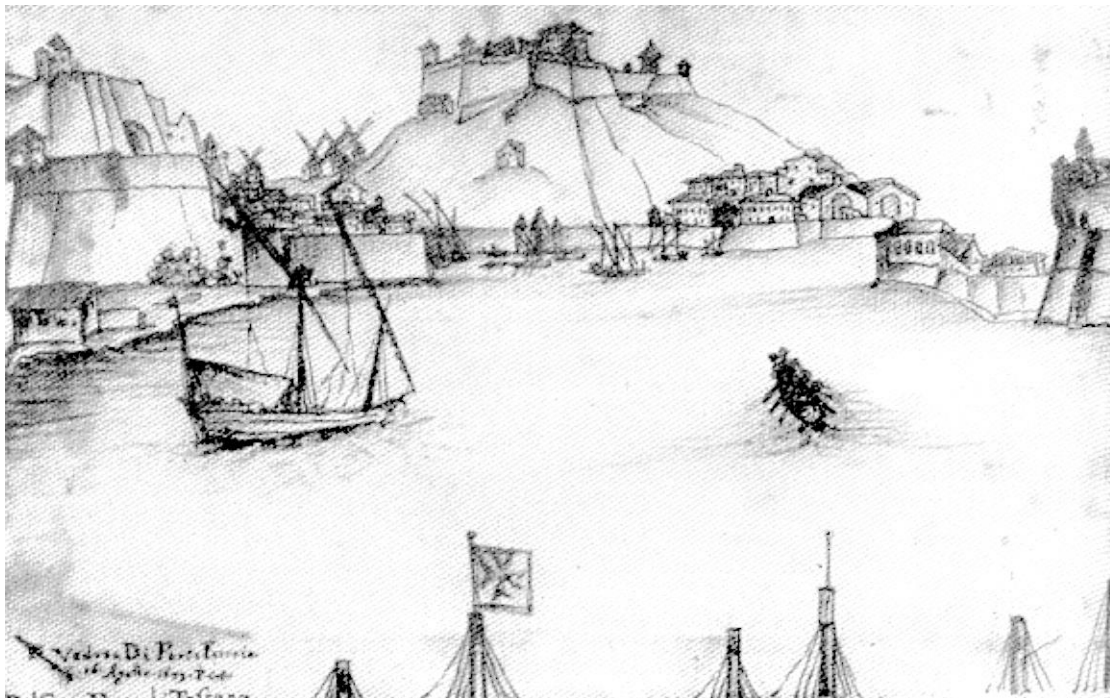
Il terribile corsaro è morto, ma ha lasciato il comando a un altro leggendario comandante: il 'Dragut' o 'Dorgut', d'origine greca, di cui lo stesso Kahir ad-Din aveva trattato personalmente la liberazione, pagandone il riscatto dai banchi di voga di una galera genovese.

L'anno successivo la flotta piratesca, scortata da cinque galee francesi, arriva nel Canale di Piombino e approda in giornata nella rada di Ferraja-Cosmopoli. Dragut si ferma con un'intenzione particolare. Egli chiede all'Appiani la restituzione di un giovanetto, *Sinaan*, nato dalla relazione di un suo ammiraglio con una donna elbana, rapita e ridotta in schiavitù, poi liberata dall'Imperatore Carlo V nella spedizione di Algeri. Se tale richiesta non è ottemperata, egli metterà a ferro e fuoco i possedimenti costieri e insulari del signore di Piombino. Non avendo alcuna risposta, il corsaro fa sbarcare le sue truppe e attacca e distrugge l'antico insediamento di Luceri, un insediamento su una

collina prospiciente la rada di Cosmopoli mettendo sotto assedio il castello del Volterraio. Di fronte a tanta morte e distruzione, l'Appiani acconsente alla restituzione del giovinetto e il Dragut libera tutti i prigionieri altrimenti destinati come schiavi sui mercati di Barberia.

Ottenuto, quanto voleva, fa vela verso Levante, senza attaccare il baluardo mediceo.

Il solo affacciarsi dei suoi legni di fronte alle isole e alle città costiere, in quella spedizione come nelle successive, è sufficiente all'ottenimento di laute ricompense in oro e gioielli, in cambio di un suo rapido cambiamento di rotta, verso il mare aperto.



Veduta di Portoferraio, Particolare da un disegno del XVII secolo

Cosimo e le miniere del ferro dell'isola d'Elba

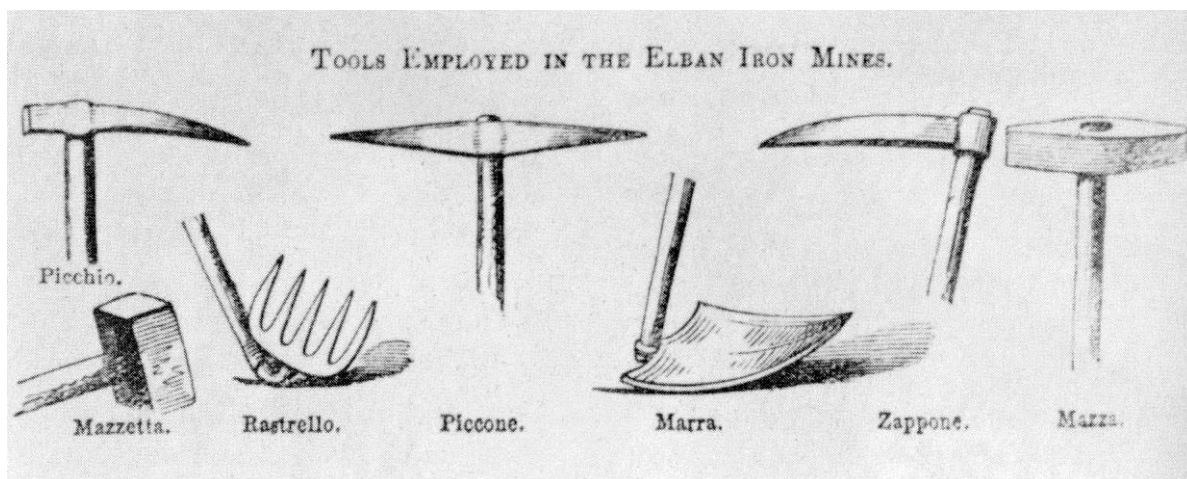
“Le cose del mare non sono di manco reputazione e utile alli stati che quelle di terra”, così scriveva Cosimo I de' Medici, avendo compreso l'importanza dello sbocco sul mare, sul commercio marittimo e sulla difesa delle coste toscane e dell'Arcipelago.

Con un accordo economico con la Signoria di Piombino, Cosimo dimostra una grande capacità imprenditoriale: fa ripristinare nuove escavazioni di ferro per impiegarvi operai e cavatori, *‘concedendo loro quelle terre onde poterle coltivare e renderle fertili’*.

In un accordo stipulato col Signore di Piombino è scritto: *“È ceduto al Duca (...) tutta la quantità di ferro de l'Elba per consumo di tutte le Maone et il presente appalto s'intende durare anni XV”*.

Tutto il minerale doveva essere consegnato alla Spiaggia o Marina di Rio, al caricatoio; *“il carico e ogni altra spesa erano a conto del Duca”*. Cosimo instaura un monopolio del ferro con le 'Maone' sparse in Toscana e nei territori delle varie Signorie.

Nei documenti appare il termine “Maona o Mahona” che in lingua araba significa originariamente ‘società commerciale’ o ‘contratto’.



Strumenti di lavoro nelle miniere elbane

Cosimo finanzia le spese degli appalti, sotto forma di prestiti, con le notevoli possibilità finanziarie che ha a disposizione nella Depositeria, al contempo la cassa del ducato, sia banca del patrimonio personale. Dispone che la sede del monopolio della Vena dell'Elba sia a Firenze; affidata a Bartolomeo Gualterotti che programma contratti e appalti di produzione di “ferro colato” (fuso), “ferro crudo” (ghisa) e “ferro sodo” (acciaio). È prodotta ogni sorta di materiale metallico come archibugi, palle di

cannone, armature, fino alla produzione minuta di arnesi di carpenteria e ferramenta. Sotto forma di prestiti ordina la costruzione o la ricostruzione di “*edifici o fabbriche da lavorare et in ferro ridurre la vena dell’Elba*”; prosegue una serie di trattative affinché i contratti stabiliti dai “Maonieri” col principe di Piombino passino direttamente nelle sue mani. Il controllo sulla produzione del minerale elbano gli permette di produrre per le Maone di Genova, (comprendente Savona Finale e Noli), di Roma (col Patrimonio Vicarello e Napoli), di Lucca (con Pietrasanta, Barga, Fivizzano, Massa e il ducato di Ferrara), di Siena, di Pistoia, del Casentino, di Massa di Maremma (Marittima), di Bologna, compresi i “forni et edifici” della Garfagnana (Duca di Ferrara) e delle ferriere della Montagna pistoiese, de La Leccia, di Castagneto e di Buti. Cosimo crea un organismo di produzione metallurgica possente che non ha rivali: le Maone toscane iniziano a produrre non solo per il consumo interno ma esportano semilavorati e prodotti siderurgici in Liguria, Emilia, Umbria, Lazio, riuscendo anche a ‘condizionare’ le ferriere di Lucca e di Ferrara, controllandone la produzione tramite il monopolio.

La morte di Jacopo V, signore di Piombino, il 20 ottobre 1545, non invalida il progetto monopolistico del Duca; un anno e mezzo dopo un nuovo accordo sancisce, per quel che riguarda l’isola, che tutte le vene siano lavorate da cavatori dell’Elba e che il minerale sia caricato dagli uomini di Rio, “su qualunque legno”. La creazione di un monopolio siderurgico e il notevole aumento dell’estrazione della vena comportano il cambiamento dell’antico metodo per cui ogni “terriere” è proprietario di un appezzamento della vena, può acquistarlo, venderlo o coltivarne altri che abbiano cessato di produrre da almeno un anno.

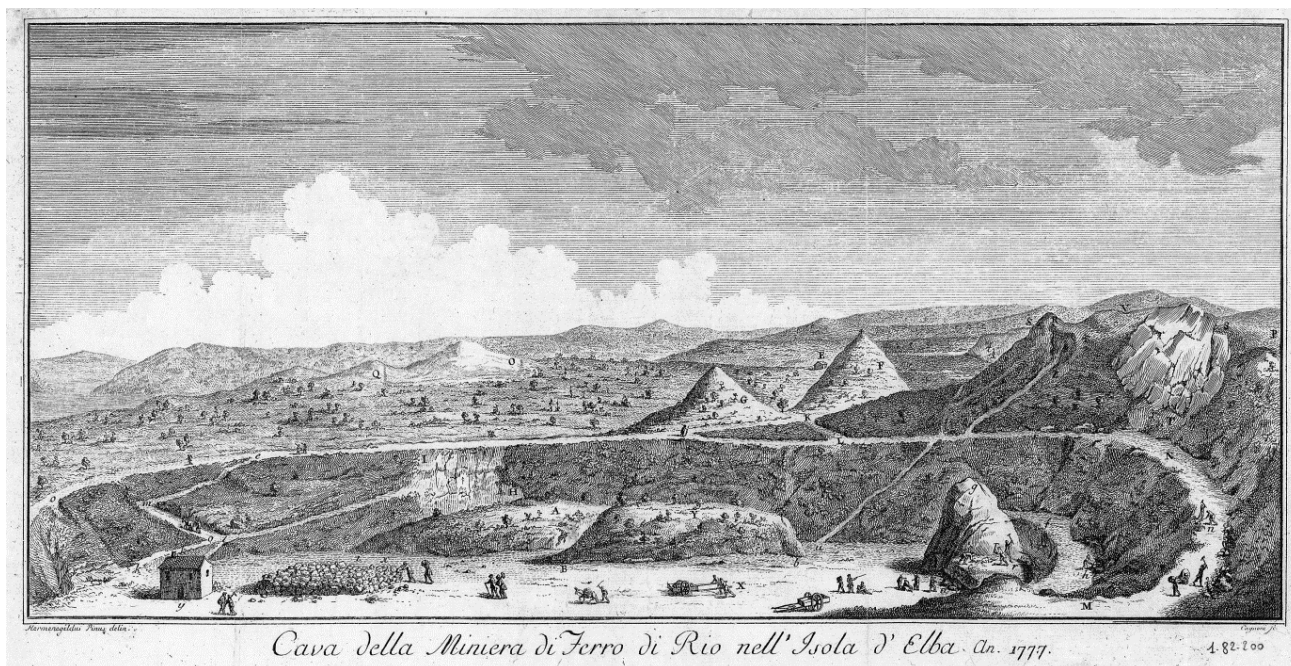
Gli “Statuta Rivi” stabiliscono l’antico metodo d’escavazione sull’“alto del monte delle vene o delle caviere”, laddove il minerale affiora. Questo metodo è in uso da secoli poiché comporta facilità estrattiva e minori costi di produzione.

Fin dai tempi del dominio pisano sull’Elba, negli Statuti è prescritto che ogni terriere di Rio o Grassula può “sgrottare” il terreno ferifero, cioè dare forma di grotta o galleria, ma non può accettare di far lavorare più di un compagno, chiamato “mezzaiuolo”, col quale spartisce il guadagno a metà.

Vannuccio Biringuccio nel suo trattato sulla “Pirotecnica”, pubblicato a Venezia nel 1558, critica quel metodo ritenuto antico e medievale, cioè improduttivo: “*Esser assai migliore e più sicuro modo il cominciar cavando dai piei, a le radici del monte, che da la cima o dal supremo dorso, e in questo adoperar l’ingegno e l’arte per condursi al luogo della massa grossa*”.

Cosimo, aperto ad avanzate concezioni e portato all’applicazione di nuove tecnologie, riesce a modificare gli antichi metodi rivoluzionando la tecnica estrattiva con la “cava da basso” trasformando le lavorazioni sotterranee con quelle “a cielo aperto”, in analogia con i sistemi di estrazione del marmo sulle Apuane.

Il minerale estratto è trasportato agli “Spiazzi” dove si forma la “gita” ed è spostato alla Marina col “trabacco”, un contenitore e al tempo stesso un misuratore o stadera con cui è caricato sulle imbarcazioni.



Sebastiano Lambardi, Dichiarazione del disegno della cava di Rio, in Memorie antiche e moderne dell'isola dell'Elba, Firenze 1791

La “gita” prevede un procedimento complesso, controllato dal “Capitano della Vena”, coadiuvato da sei compagni “apparecchiati con l’arme”, per dirimere eventuali questioni o liti. Il Capitano deve essere “buono intendente cavatore di vena e che s’intenda avere buono arbitrio e balia di decidere e sentenziare e terminare ogni lite”. A lui è affiancato il “pesatore della vena”, compito assai delicato e importante per cui deve prestare: “Corporale giuramento di pesare il giusto e onesto”. Lo “scrivano”, nominato ogni anno da almeno venticinque cavaatori, tiene conto di tutto il minerale caricato sulle imbarcazioni e distribuisce il pagamento in natura, in grano e olio.

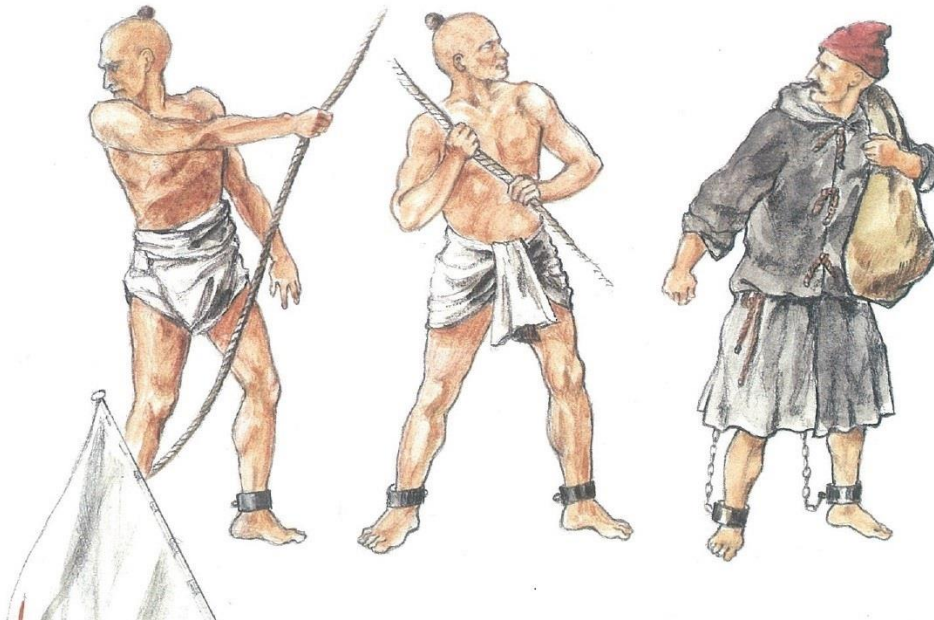
Questo metodo ‘salariale’, impiegato fin dalla dominazione pisana nei secoli XIII e XIV, è durato fin quasi alla fine del XIX secolo. Nel quindicennio che va dal 1543 al 1559, questa nuova tecnica della “cava dal basso o a cielo aperto” sostituisce lo scavo in miniera o in grotta e comporta l’aumento del numero dei cavaatori, incidendo anche sul trasporto via mare con la nascita di una marineria Riese ed elbana.

Per sopperire al notevole aumento produttivo Cosimo si riserva di ricorrere ad altri “Elbani pratici per far cavare ciò che mancasse” impegnandosi “a pagarli in tanto grano e olio et altro a debiti prezzi”, mentre la crescita dei trasporti via mare implica l’utilizzo di navigli di trasporto fra cui le ‘pianelle’, barche con fondo piatto che trasportano fino a due, tre ‘Centi’ di minerale approdando agevolmente sui bassi fondali marittimi e inoltrarsi lungo i fiumi e canali. Le imbarcazioni addette al trasporto devono essere ‘piombinesi’; il minerale ‘cavato’ non può essere trasportato da uomini di Rio e neppure “patroneggiarle”, cioè noleggiarle o farsi armatori, ma l’aumentata richiesta di trasporto del minerale

dalla Spiaggia al continente permette di superare le antiche regole imposte dal principe di Piombino. Nasce una marineria riese con capitani e armatori di Rio. Nei documenti della fine del Cinquecento si possono leggere i nomi di alcune imbarcazioni: “San Giovanni Battista, Ascensione, San Pietro e San Iacopo, e quello dei loro “patroneggiatori”, Giovan Matteo di Domenico, Mario di Pasqualino, Francesco di Gozzo e Luigi di Iacopo, tutti della terra di Rio, per ricevere Vene dalli appaltatori e consegnarle e caricarle per la sesta parte del valore”.

Michelangelo Squarcialupi, commissario di Vena per conto dell'Appiano, nel 1568 così descrive le condizioni della gente di Rio: *“Questo popolo è diviso in tre differenze, in cavatori di vena, cioè, in omini di terra e in marinai. I cavatori essendo obbligati a cavar vena, son fatti immuni da molte gravezze; quelli che si esercitano in terra sono meno gravosi e gravatissimi sono i marinai, essendo che sieno obbligati alla milizia, servono qualche volta in terra, et in mare molto spesso sono comandati, essendo loro pochi in numero”*.

Un'antica tradizione riguarda il trattamento riservato alle “povere vedove di Rio e Grassula” cui spettava il pagamento dei “minuti di vena che fussero portati”, ovvero del fine materiale ferroso raccolto sulle spiagge.



Galeotti al servizio dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano

Declino di Cosmopoli

Il XVII e XVIII secolo segnano la decadenza politica e commerciale del mar Mediterraneo a favore della grande navigazione atlantica e oceanica che allargano l'orizzonte degli scambi marittimi verso nuovi continenti. Le lotte politiche, le grandi guerre, le flotte possenti escono dal 'Mare Nostrum' per affrontarsi in ben più vasti orizzonti. Il declino è generalizzato e le tante battaglie fra l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano e le flotte turche e piratesche. La Croce e l'Islam si combattono in un gran numero di scontri navali dove talvolta rifulge l'eroismo dei Cavalieri, quanto l'audacia dei turco-barbareschi.



I 'Presidios' sulla costa Toscana

Cosmopoli perde importanza per i motivi strategici e politici che costringono Cosimo a scegliere il più favorevole sito di Livorno, come porto fortificato e commerciale del Granducato. Per l' 'enclave' cosmopolitana sono fatti lavori di rafforzamento affinché rimanga un valido baluardo contro pericolosi eserciti e flotte nemiche di Firenze e non mancano gli sforzi economici per l'arredo bellico, per aggiornare l'architettura militare della città e mantenervi una discreta guarnigione.

Altro fattore di decadimento di Cosmopoli è la costruzione, agli inizi del XVII secolo, della fortezza di Longone, per i colori di Spagna e del vicereame di Napoli. Tale fatto provoca la tripartizione

territoriale dell'isola, divisa fra Cosmopoli medicea, Longone sotto il regno di Napoli e integrato nel sistema dei 'Presidios' e il resto dell'isola in mano alla compagine dei signori di Piombino, gli Appiani e in seguito i Boncompagni Ludovisi.

Il governo fiorentino continua a essere oculato nei riguardi dell'isola. Francesco I stipula con Giacomo VI Appiani un accordo-appalto per lo sfruttamento minerario del versante orientale dell'isola, per un periodo di novanta anni, in cambio di un pagamento anticipato di tredicimila ducati d'oro.

A Cosmopoli sono edificate nuove chiese: la Chiesa dell'Invocazione di San Salvatore, con otto sacerdoti e due laici dell'Ordine francescano; è edificata una Cappella della Compagnia del Corpus-Domini nel 1564 e due anni più tardi è costituita la Confraternita della Reverenda Misericordia.

Sono costruiti nuovi e capaci granai e grandi pozzi per cui la città può disporre di autonomia in caso di lunghi assedi. In questo secolo XVII, vi sono svariati interventi di manutenzione, di restauro, di aggiornamento, sulla evoluzione degli strumenti bellici di attacco e di difesa e sono inviati a alla futura Portoferraio, Governatori con grande esperienza in ingegneria militare, per seguire i lavori di ammodernamento e di aggiornamento alle nuove tecniche di difesa.

Nel 1614, in una relazione è scritto: "*Le fortificazioni sono più di nome che di fatto, essendo ogni cosa imperfetta (...)*". In realtà i vari Governatori di Cosmopoli cercano di operare al meglio; giacché la loro opera, oltre che dipendere dalle loro capacità, è determinata dalla situazione politica ed economica del Granducato. Durante il governatorato del Tornaquinci, è definitivamente sistemata la zona del Ponticello, con la completa fortificazione del grande fossato che rende istmica quell'area, posta dinanzi al 'fronte di attacco di terra'.

Il governatore barone Del Nero fa costruire il Forte di San Giovanni Battista sulla collina di San Rocco, mentre i successori Girolamo Niccolini e Coresi Del Bruno, nonostante il bisogno di grandi investimenti, sono costretti a un forte ridimensionamento delle spese.

Cosmopoli durante questo periodo ha funzione di Sanità marittima cui Livorno ricorre in casi straordinari, come quando la flotta stefaniana è messa sotto osservazione medica, ovvero in 'quarantena'. Si cerca di mantenere la neutralità militare della piazza e quindi della darsena, per cui molte sono le navi che sostano nel porto. Da questa franchigia marittima deriva la presenza di alcuni consolati, fra cui quello di Spagna, di Francia, della Repubblica di Genova, d'Inghilterra, d'Olanda, e dei vascelli armati dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Giangastone, ultimo granduca de' Medici, rilancia la pesca del tonno, con la relativa lavorazione e conservazione, adibendo l'area della Linguella a tale uso; fa inoltre costruire da manovalanza specializzata proveniente da Trapani un sistema di coltivazione del sale, utilizzando i bassi fondali che circondano il golfo di Portoferraio, mettendo in produzione ben tre saline: San Rocco, San Giovanni e San Pietro.

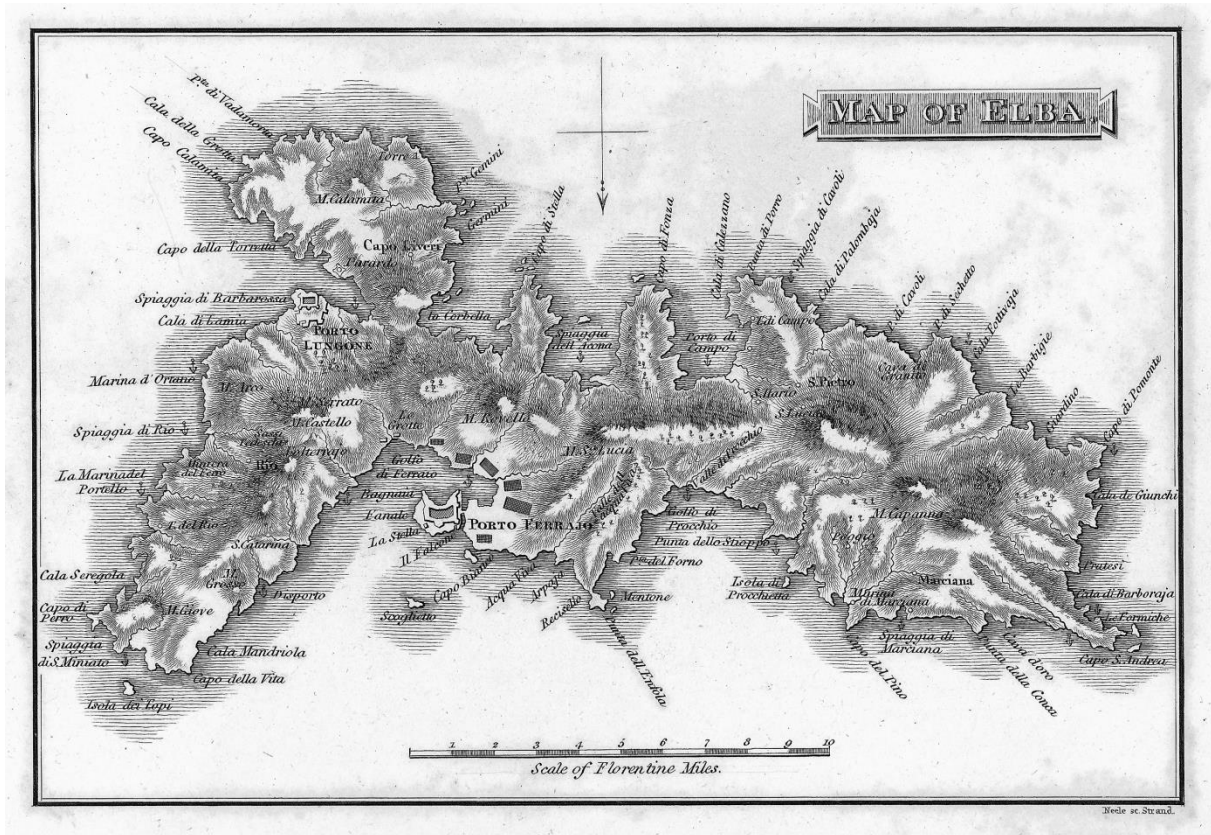


Hieronimus Bellarmato, Tusciae, Insignis Italiae, 1536

CAPITOLO QUARTO

CARTE E IMMAGINI DELL'ELBA E LORO AUTORI

FRA XVI E XIX SECOLO



Samuel John Neele, incisore inglese (1763 -1824)

Abraham Ortelius

Tomaso Porcacchi

Giovanni Antonio Magini

Willem Janszoon Blaeu

Vincenzo Maria Coronelli

Ferdinando Morozzi

Cartografi francesi e italiani agli ordini di Bonaparte

L'ELBA NE 'L'ISOLARIO' DI ABRAHAM ORTELS, ORTELIUS

L'Elba è conosciuta da millenni e numerosi sono stati i passi di poeti, viaggiatori e narratori, geografi e cartografi che hanno descritto le sue antiche miniere di rame e ferro, le sue pietre di granito con le quali sono edificati monumenti insigni, le sue acque pescose, i suoi lidi, insenature e i suoi generosi vini.

Nella metà del XVI secolo l'immagine dell'Elba esordisce nel novero delle isole più importanti e conosciute del Mediterraneo grazie al cartografo fiammingo Ortelius, Abraham Oertel, che è l'ideatore del primo Atlante geografico.

Le isole rappresentate, evidentemente le più note, sono: Corfù, Zerbi, *insula olim Lotophagitis*, Sardinia, Elba, Malta olim *Melita Insula*.

Abraham Ortelius è autore di *Insularum aliquot Maris Mediterranei Descriptio, Sicilia insula descripta à Iacobo Castaldo*

Ortels, Oertel, latinizzato Abrahamus Ortelius, è il fondatore della cartografia fiamminga.

Si stabilisce ad Anversa, il grande porto delle Diciassette Province olandesi, come editore e cartografo.

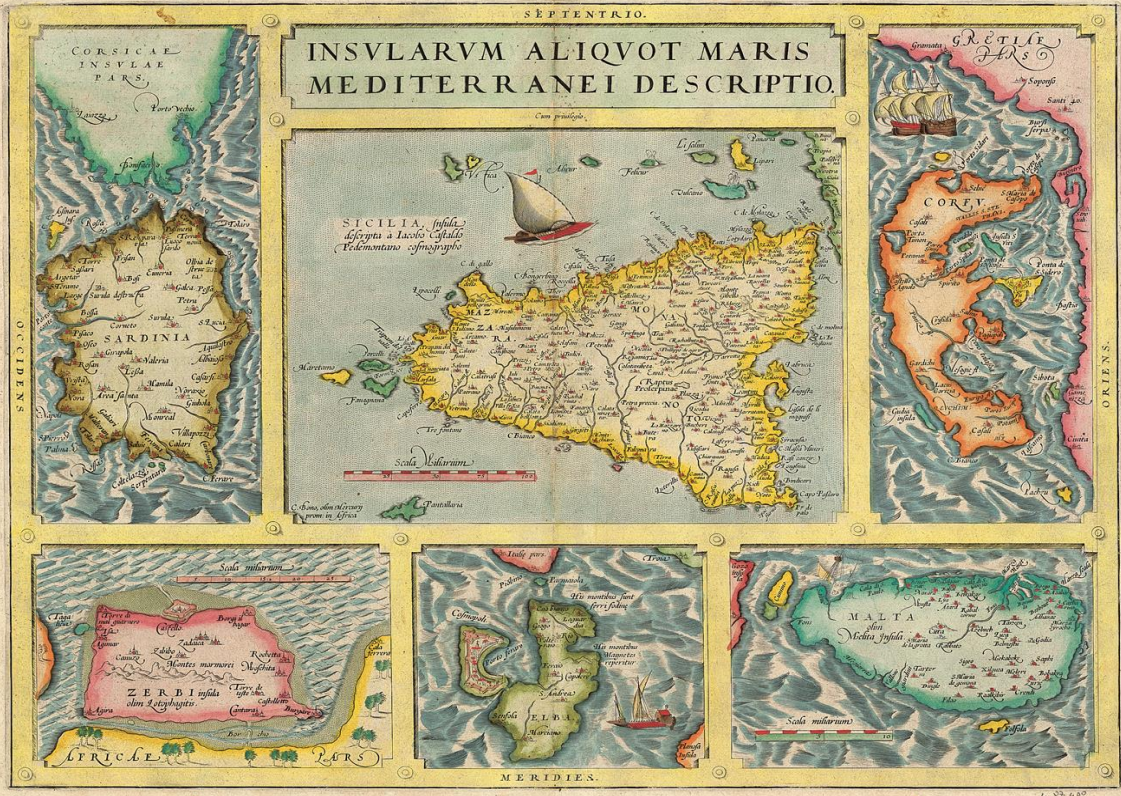
Viaggia molto e pubblica nel 1564 una carta del mondo in Otto fogli che conosce un grande successo.

Il suo modo di lavorare è sensibilmente differente del suo rivale e amico Mercatore: Ortelius redige le carte per mezzo dei suoi contatti professionali o amichevoli con i cartografi europei e con navigatori e viaggiatori. Ortelius è il primo a citare le sue fonti per le carte, menzionando i nomi degli autori cui ha affidato gli studi e le realizzazioni iconografiche.

Pedemontano cosmographo, in data 1574.



Abraham Ortelius (Anversa, 14 aprile 1528 – Anversa, 28 giugno 1598)



Abraham Ortelius, ISOLARIO, (Insularum aliquot Maris Mediterranei Descriptio), 1595.

In basso al centro, l'Elba

L'ELBA DEL PORCACCHI

La descrizione dell'Elba curata dal Porcacchi non si discosta molto dalle notizie ampiamente diffuse da testi e documenti anteriori. Tommaso Porcacchi, umanista, geografo, traduttore, poligrafo, bibliofilo ed erudito, descrive l'Elba, “(...) *Produce molti metalli, essendo sterile, in questo solo si mostra abbondante perciocché per miracolo di natura vedesi che cavato il ferro da un luogo, in capo a di venticinque anni o poco più, si trova quel luogo della cava riempito dallo stesso metallo come se mai vi fosse stato cavata alcuna cosa. Nel mezzo di quest'isola dicono essere una fontana che getta gran copia d'acqua, che fa girar molti mulini, ma di tal natura che secondo il crescere, lo scemar dei giorni, ella cresce; cala di maniera che intorno al solstizio di (E)state, quando i giorni sono più lunghi manda fuori a guisa di un grosso fiume, grandissima copia d'acqua. Per contrario nel solstizio di (In)verno, quando i giorni sono più brevi, in tal guisa scema, che par quasi secca.*”

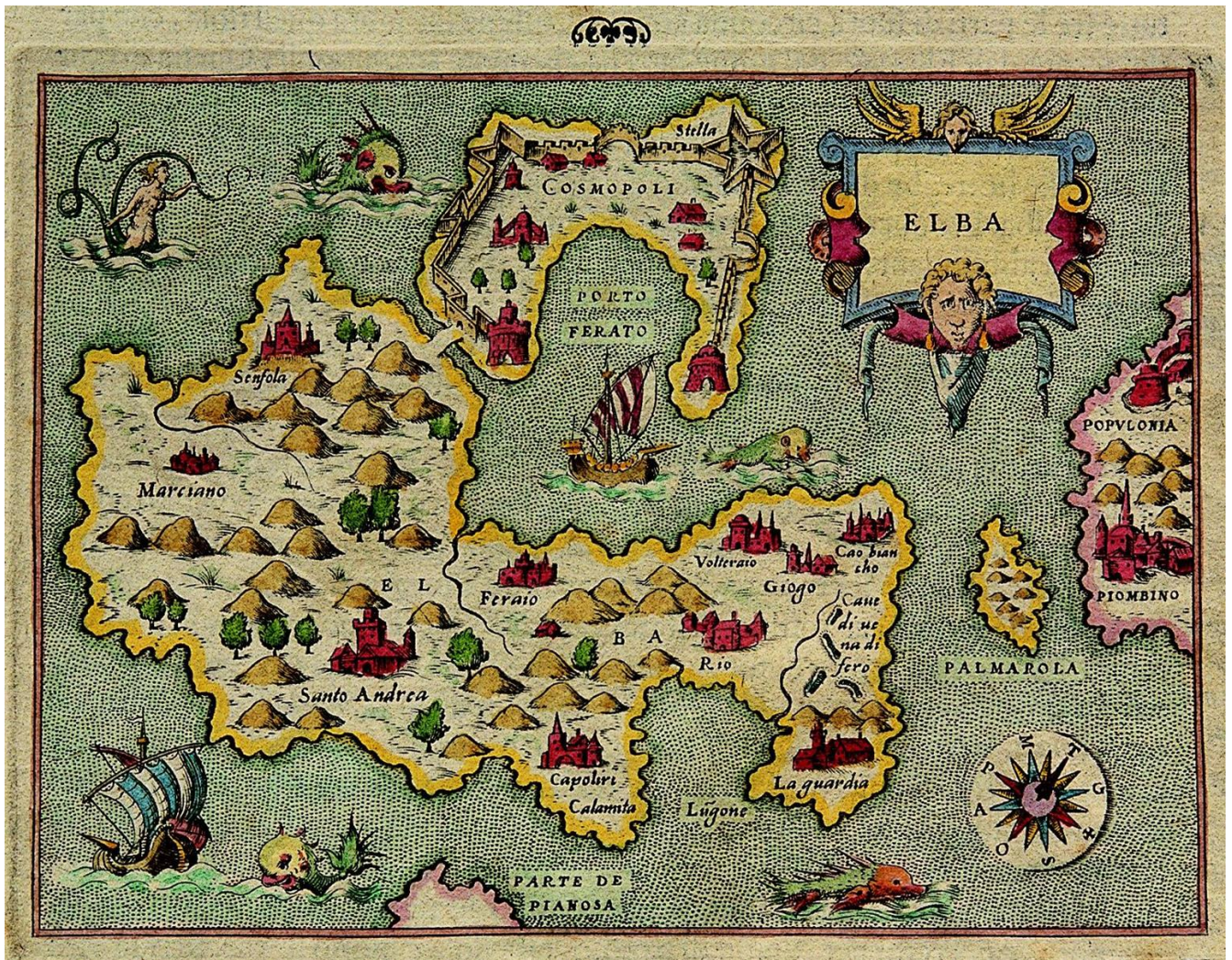
Continua la descrizione naturalistica e geografica con l'aggiunta delle distanze e la breve descrizione delle altre isole dell'Arcipelago.

Tommaso Porcacchi nasce a Castiglion Fiorentino (AR), nel 1530 e muore a Venezia, nel 1585, dove si è trasferito e sposa la poetessa Bianca d'Este. È una delle menti più poliedriche e creative; umanista, geografo, traduttore, poligrafo, bibliofilo ed erudito, descrive in primis la grande cultura toscana e poi quella veneta. Nato in una famiglia di umili condizioni, nella Val di Chiana, Tommaso riesce a studiare grazie al mecenatismo del granduca Cosimo I.

A Firenze conosce Lodovico Domenichi che lo mette in contatto con Gabriele Giolito de Ferrari, editore di opere in lingua volgare. Continua a scrivere su vari argomenti: geografici, storici, archeologici, pubblicando opere tradotte da lui stesso dal latino e dal greco.

Come editore di testi in *volgare* toscano pubblica opere di Boccaccio, del Guicciardini, del Bembo. Nel 1584 edita il Vocabolario nuovo.

Nel 1559 si trasferisce a Venezia, dove rimane fino alla fine.



"L'isole più famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione", 1590

L'ELBA DEL MAGINI

Giovanni Antonio Magini nacque a Padova il 14 giugno 1555. Si laurea in Arti a Bologna il 10 giugno 1579. In parte autodidatta, nelle *Ephemerides* si descrive come cultore di astronomia “ab ineunte adulescentia” e dalle prime opere mostra possesso totale delle tecniche di calcolo di Copernico e di Erasmus Reinhold, poco presenti in Danti, il suo professore all'accademia di Bologna.

La vasta erudizione matematica e scientifica permette al Magini di dare una rappresentazione dell'isola in dimensioni vicine a quelle di carattere geodetico che si sviluppano in Francia fra la fine del Settecento e il periodo bonapartista.

Quando, morto Danti, il Senato di Bologna cerca un successore, nel 1588 fu scelto il Magini, mentre l'altro concorrente, Galileo Galilei non riesce a essere nominato. Diventano amici e si scambiano alcune lettere; fu amico stimato di Ticho Brahe e di Johannes Keplero, ed è tra i primi in Europa a studiarli e comprenderli, come il pisano Galileo Galilei.

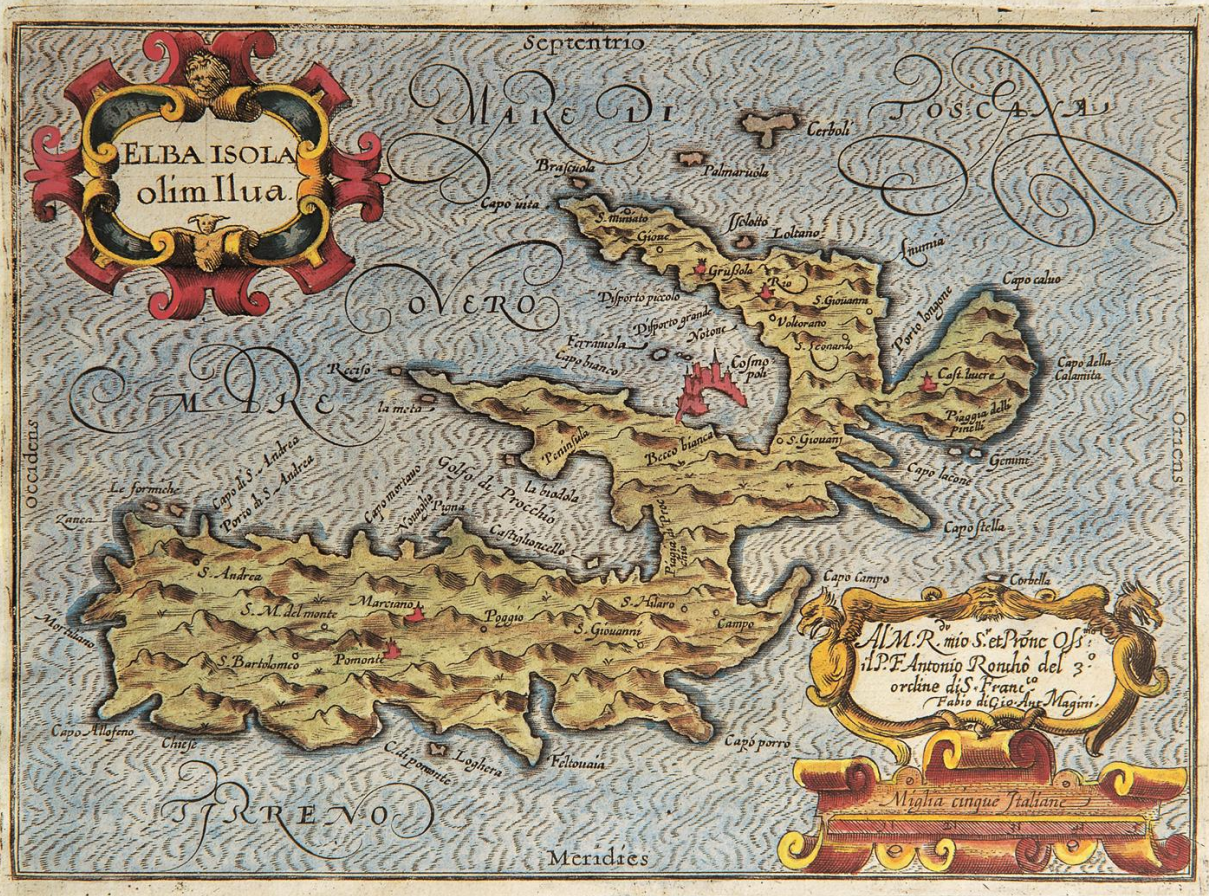
Matematico tradizionale, studia gli sviluppi recenti in trigonometria e nei metodi di calcolo e le sue tavole numeriche analitiche rivelano un formidabile conoscitore della Matematica. Egli diviene amico dei Gonzaga e ogni estate è a Mantova, dove costruisce strumenti di osservazione astronomica.

Suggerisce i momenti astrologici e astronomici, all'epoca non era presente alcuna differenziazione fra le due scienze di calcolo, (effemeridi) su base scientifica.

È inoltre l'inventore della Metoposcopia ovvero della divinazione del carattere e destino di un individuo dalle rughe sulla fronte e sul volto. Intorno al 1590, il Magini lavorò a un'edizione della *Geographia* di Tolomeo con ventisette tavole geografiche originali e trentasette moderne, tratte soprattutto dal Mercator e dall'Ortelius.

In modo spesso sottaciuto lo ripresero autori come J. Hondius, i Blaeu e altri, recuperando i suoi studi cartografici terrestri e celesti.

La stampa delle carte in forma di atlante iniziò alla fine del 1616, ma il Magini morì prima che fosse completata; fu proseguita dal figlio. Da cui una cartografia dell'“Italia” da lui curata e data in luce da 'Fabio, suo figliuolo', a Bologna nel 1620.



Giovanni Antonio Magini, Padova, 13 giugno 1555 – Bologna, 11 febbraio 1617

L'ELBA DEI BLAEU

Willem Janszoon Blaeu (1571-1638), olandese, fonda la dinastia di cartografi dopo un apprendistato presso l'astronomo danese Tycho Brahe nell'osservatorio di Hven. Nel 1596 apre ad Amsterdam un laboratorio, conquistandosi la fama come produttore e editore di documenti cartografici.

Nel 1604 pubblica un mappamondo in diciotto tavole e realizza un planisfero in proiezione cilindrica e numerosi atlanti. Tra questi lo *Zeespiegel* - lo "Specchio del mare" - ossia una guida in due sezioni, rivolta alla navigazione nei mari settentrionali, d'Oriente e d'Occidente, poi tradotta in inglese e in francese riedito negli anni Trenta del XVII secolo su scala maggiore.

Produsse il *Licht der Zeevaerdt*, ossia la "Fiaccola della navigazione", destinato al Mediterraneo. Gli succede il figlio Jan che ha come collaboratori e successori i figli Cornelius, prematuramente scomparso e Jan (1596-1673), sotto la cui conduzione produsse veri capolavori. Tra le opere più importanti sono noti il *Theatrum Orbis Terrarum sive Atlas Novus*, la cui prima edizione appare nel 1635 in due volumi che divennero sei nelle edizioni successive,.

Acclamato è l'*Atlas Maior sive Cosmographia Blaviana*, pubblicato in latino e in altre lingue tra il 1662 e il 1665 in dodici volumi a copertura mondiale, compreso il bacino Mediterraneo con il Mar Egeo e il Mar Nero. Si compone complessivamente di seicento carte di grande formato, dipinte a mano, splendide per decorazioni, cartigli, immagini dei luoghi e costumi dei paesi rappresentati; ha un grande successo sia per la sua bellezza iconografica sia per i contenuti scientifici.

L'attività dei Blaeu cessa drammaticamente nel febbraio 1672, quando un incendio distrugge l'azienda. Solo alcuni rami e precedenti edizioni immagazzinate altrove si salvano e che sono vendute all'asta: tra gli acquirenti figurano Pierre Mortier, che compra le matrici di città italiane, e Frederick de Witt, che acquista quelle delle città olandesi.



J. Blaeu, TOSCANA, Elba, incipit, 1662, Biblioteca della Sapienza di Pisa. Sala Lettura Professori,

Prima pagina della Carta della Toscana



W. Janszoon Blaeu, Amsterdam 1571 - 1638

L'ELBA DI VINCENZO MARIA CORONELLI

Vincenzo Maria Coronelli (1650-1718) veneziano, religioso dei Minori Conventuali e dal 1701 Generale dell'Ordine, si occupa di cartografia fin dalla giovane età; costruisce globi terrestri e celesti per il Duca di Parma.

L'ambasciatore di Francia ne apprezza la bellezza e nel 1681 lo invita presso la Corte, dove Coronelli rimane due anni, per realizzare un globo celeste e uno terrestre, oggi conservati a Versailles, entrambi di oltre tre metri di diametro.

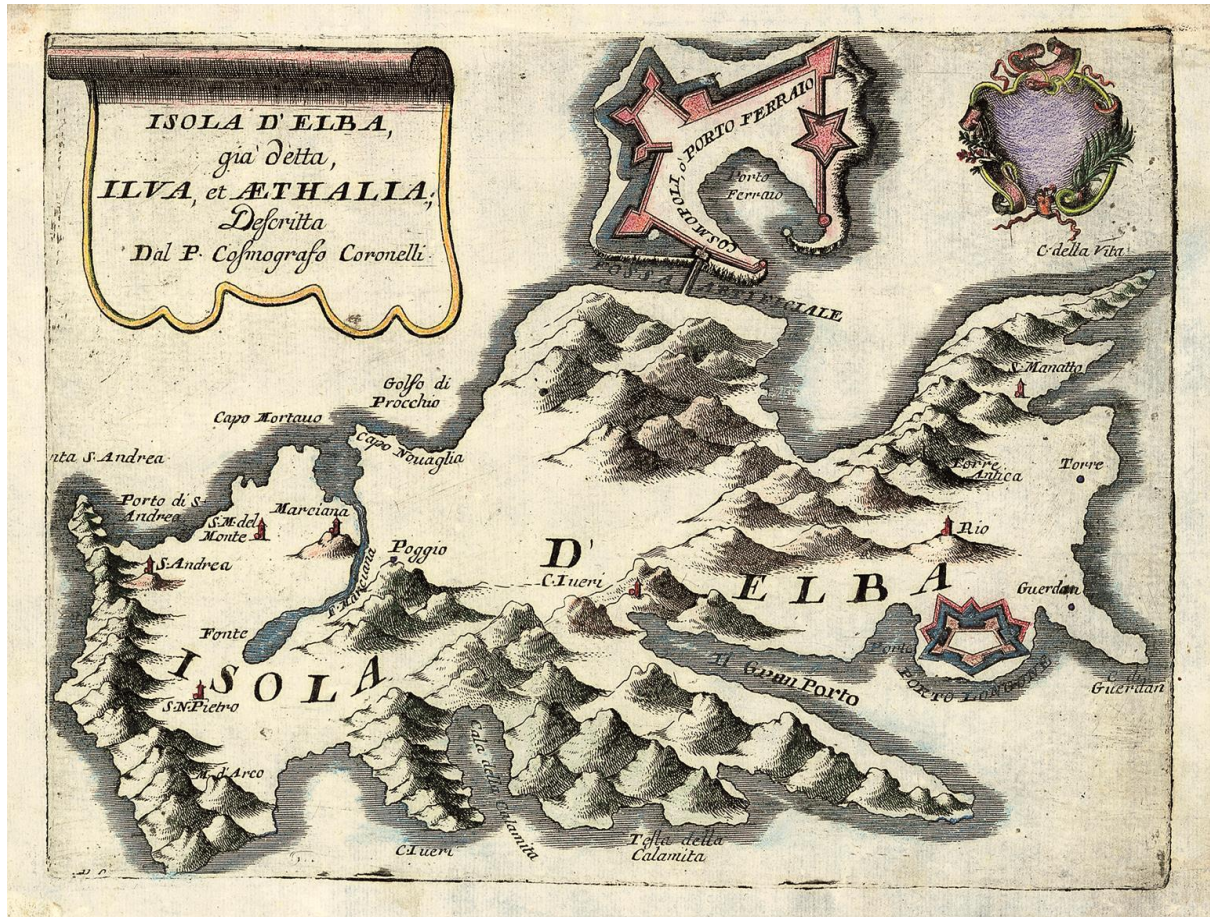
Tornato a Venezia, nel 1680 fonda l'Accademia degli Argonauti, prima Società geografica del mondo. Cosmografo della Serenissima, produce non meno di seicento carte, in parte riunite in atlanti, tra cui l'Atlante Veneto nel 1690-91, e l'Isolario dell'Atlante Veneto del 1696-97, tardo esempio di un genere editoriale in auge nel secolo precedente. Riprende il progetto di un teatro delle città sul modello dell'atlante Braun-Hogenberg.

Publica i sette volumi iniziali della prima Enciclopedia ordinata alfabeticamente, che ne comprende quarantacinque.

Le isole sono riprese "a volo d'uccello" e combinano la rappresentazione in piano con rilievi prospettici. Le carte sono incise con la scrittura dei nomi dei luoghi, con il rilievo delle coste, delle montagne e delle acque interne.



Padre Vincenzo Maria Coronelli, 1650-1718



Isola d'Elba già detta Ilva sive Aethalia, 1620

FERDINANDO MOROZZI

L'Elba Vicariato dei Lorena, Vicariato di Portoferraio nell'isola dell'Elba.

Vicariato dell'isola del Giglio. Isola di Gorgona. Posizione della costa e isole del mare Toscano corretta con osservazioni astronomiche da Ferdinando Morozzi, 1754

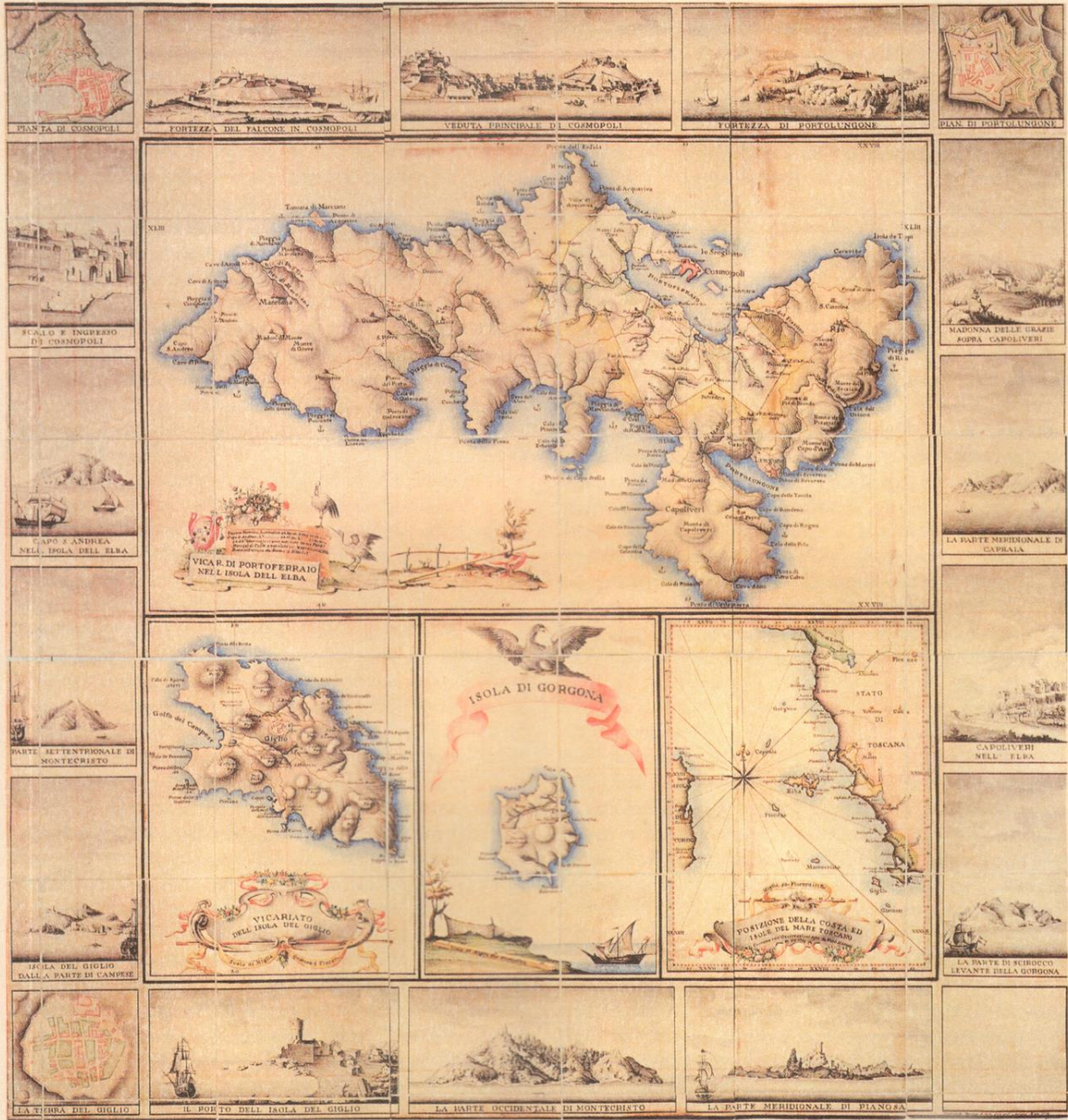
La carta ripartita in sei grandi sezioni e ulteriormente suddivisa in riquadri per una visione geografica in parti ha una misura di 120 x 114 centimetri. Colloca l'intera isola d'Elba nel Vicariato granducale. Nei riquadri emerge il Litorale toscano con tutto l'Arcipelago e la Corsica orientale; l'isola del Giglio e della Gorgona, la Pianosa con Capraia e Montecristo.

Sono in rilievo i centri di Portoferraio, Giglio castello, Giglio porto, Giglio Campese, Capoliveri con il Santuario della Madonna delle Grazie, Portolongone e il Capo Sant'Andrea.

La carta podestarile o vicariale è composta come "carta da viaggio", un 'pieghevole', *brochure* o *dépliant*, incollata su tela e rifilata in maniera di poterla comodamente piegare. I contenuti sono quelli abituali della cartografia amministrativa con gli insediamenti in rosso e quelli di carattere religiosi contraddistinti da una croce. È una vera e propria carta da viaggio studiata e prodotta per visitatori del Grand Tour.

La viabilità è in colore marrone, i corsi d'acqua in azzurro e l'orografia sono resi con sfumature per dare profondità al disegno.

Ferdinando Morozzi, matematico, architetto e cartografo fiorentino, di origine senese, vissuto in Toscana dal 1723 al 1785, realizza questa carta con l'utilizzo della misurazione astronomica per una rappresentazione scientifica nella metà del Settecento.



ELBA FRANCESE

Cartografi francesi e italiani sono gli autori di questa Carta 'Scientifica' dell'isola d'Elba, realizzata sulle direttive del Bonaparte, stampata a Parigi da Ambroise Tardieu nei primi anni dell'Ottocento

Verso la fine del secolo XVIII una nuova concezione della cartografia si evolve in conseguenza delle campagne militari napoleoniche che esigono una conoscenza scientifica dei luoghi, della natura dei terreni e della conformazione geografica dei territori.

È avviato un progetto di grandiose dimensioni che prevede la riproduzione dell'Italia e di altre regioni d'Europa. La cartografia a scala sempre più ampia è accompagnata da una rilevazione analitica a opera di genieri militari ed è utile sia per scopi militari sia per l'amministrazione civile. Il progetto napoleonico non è ultimato nella sua globalità ma è la base per le grandi mappe geografiche elaborate nell'Ottocento.

Su ordine dell'Amministrazione militare francese, ingegneri topografici, due geodeti (Puissant e Moynet), un capo sezione (Simonel) e cinque ingegneri topografici (Férat, Audé père, Méry, Oppezzi e Lerouge) intraprendono la mappatura dettagliata dell'Isola d'Elba nel rapporto di 1 : 10.000.

L'Elba per la sua lontananza e per le difficoltà orografiche non è considerata una meta molto ambita; sia l'ingegnere capo Brambilla, sia il paesaggista Giuseppe Bagetti si rifiutano di seguire e coordinare i rilievi tecnici; fra l'altro l'impresa ha difficoltà di natura economica.

Nella relazione allegata ai lavori cartografici, essi sostengono che la maggior parte delle conquiste dei popoli di navigatori del Mediterraneo avvenute nei millenni prima di Cristo, è dovuta alla straordinaria ricchezza mineraria prima del rame e poi del ferro.

Secondo la loro descrizione, la miniera più produttiva è a Rio ma piccole fonderie arcaiche o di età medievale sono portate alla luce a Monte Orello, Lacona, Magazzini, Acquaviva, Tre Acque, Fabrello, Procchio, Sant'Andrea, Patresi e Casaccia vicino a Portoferraio.

I cartografi fanno notare che il versante meridionale dell'Elba è anch'esso noto e frequentato fin dai tempi remoti per il suo pregiato granito usato dalle civiltà antiche.

